

a cura di
ANDREA BOZZOLO

SAPIENTIAM DEDIT ILLI

Studi su don Bosco e sul carisma salesiano

LAS - ROMA

© 2015 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <https://www.editrice.las.it>

ISBN 978-88-213-1188-8

Elaborazione elettronica: LAS □ *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma

“PER RADUNARE I FIGLI DI DIO DISPERSI”

(Gv 11,52)

Dinamismi educativi e apostolici dell'Oratorio di don Bosco

GIOVANNI CAMPANELLA

La bellezza della vita umana si genera sempre nel gioco e nell'intreccio delle differenze, soprattutto di quelle tra persone il cui incontro vero e aperto, con i loro talenti, motivazioni, desideri, carismi, realizza una sorprendente prossimità, riflettendo come in uno specchio la luce eccedente del divino e accendendo sempre di nuova ed eterna bellezza lo spazio e il tempo dell'esistenza. Tra le cose in grado di abbellire enormemente la nostra terra comune, garantendone insieme continuità e novità, stabilità e dinamismo, senz'altro vi è la grande impresa dell'educazione con le sue relazioni, istituzioni, soggetti da cui tutti noi siamo preceduti e benevolmente generati. Le 'opere d'arte' educative sono nate da motivazioni grandi, spesso da risposte generose a vocazioni divine, sempre da motivi più profondi di quelli immediatamente visibili e ragionevolmente abbozzati. In questa categoria ci pare di poter ascrivere l'oratorio, con la sua variegata e ricca tradizione ormai secolare, che risale al secolo XVI con Filippo Neri a Roma e Federico Borromeo a Milano e che attraversa la storia configurandosi in modo originale con san Giovanni Bosco, continuando fino ai giorni nostri.

Senza nulla togliere ai tanti altri protagonisti, per vicinanza affettiva e cognizione di causa vorremmo in questo lavoro riferirci all'oratorio come è stato realizzato da don Bosco durante tutta la sua vita e la sua attività pastorale, sicuri che non si tratti unicamente di una pietra miliare in una secolare tradizione, ma di una realtà che può essere attiva e feconda anche per il presente, un vero tesoro da mettere a frutto,

un dono del Signore alla sua Chiesa: da riscoprire attualizzandolo nel presente e da attualizzare riscoprendolo continuamente. L'azione ecclesiale, il pensiero teologico-pastorale e la pastorale giovanile non possono che arricchirsi per dare nuovi impulsi alla vita dell'oratorio al servizio dell'evangelizzazione.

L'obiettivo del nostro saggio è tentare di cogliere e analizzare i principi teologici ispiratori del progetto operativo di don Bosco, delle pratiche pastorali realizzate, teoricamente abbozzate e fiduciosamente trasmesse ai salesiani e alla Chiesa di ogni epoca e luogo. Essenziale al riguardo è stata per noi la lettura critica delle fonti storiche, in modo particolare di quegli scritti di cui il Santo stesso è stato autore o che comunque sono riconducibili alla sua diretta ispirazione. Don Bosco, come è noto, è stato un valido e prolifico scrittore, pubblicitista e editore. Molte sue opere edite e inedite, anche concernenti temi diversi, sono documenti fondamentali per accedere criticamente, dall'interno e con sapienza, alla complessa realtà dell'oratorio: persone, eventi, cause, conseguenze, motivazioni, spiegazioni, interpretazioni. Certamente non sono lavori di uno storico, tuttavia rappresentano vita e azioni quasi in diretta, dentro la storia, durante il suo svolgimento.

Data la loro mole notevole (trentotto volumi sono stati realizzati per contenere soltanto le opere edite)¹ abbiamo scelto di leggerne solo alcune, secondo noi più significative riguardo la storia e le storie dell'oratorio. Abbiamo esaminato i primi brevi saggi di pedagogia raccontata: l'*Introduzione al Piano di regolamento*² e il *Cenno storico*³ (composti tra il 1852 e il 1854), i *Cenni storici*⁴ del 1862; le ricostruzioni meditate di pedagogia esperienziale, finalizzate al futuro

¹ Cf. G. BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 voll. (ristampa anastatica), Roma, LAS 1977-1978.

² Cf. ID., *Introduzione al Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in ID., *Don Bosco per i giovani: l'«Oratorio», una «Congregazione degli Oratori»*. Documenti, Roma, LAS 1988, 30-34.

³ Cf. G. BOSCO, *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù*, 34-55.

⁴ Cf. G. BOSCO, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù*, 56-77.

della congregazione salesiana: le *Memorie dell'Oratorio*, redatte tra il 1873 e il 1879; gli scritti "istituzionali": soprattutto le *Costituzioni*, nel loro piccolo anche il *Regolamento dell'Oratorio* e il *Regolamento per le case*; il manuale di preghiera *Il giovane provveduto*; le biografie: *Vita del giovanetto Savio Domenico*, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentiera*;⁵ i romanzi educativi: *La forza della buona educazione* e *Valentino o la vocazione impedita*; l'*Epistolario*, carico di rimandi alle opere e agli interessi "correnti" di don Bosco; il classico e noto *Il sistema preventivo*, scritto normativo e programmatico che assegna per la prima volta un nome al modello educativo salesiano; i *Ricordi confidenziali ai direttori* che traggono origine da una lettera inviata nel 1863 a don Michele Rua, neo-direttore del collegio di Mirabello Monferrato;⁶ il cosiddetto *Testamento spirituale*;⁷ due celebri lettere ispirate dal Nostro e redatte dal segretario don Lemoyne, la prima, più breve, destinata ai giovani della casa-madre, la seconda ai salesiani ivi operanti.⁸

Si tratta di un materiale molto vasto, che è già stato oggetto di approfondite analisi storiche, pedagogiche e spirituali, condotte da eminenti studiosi di don Bosco. La presenza di quadri storici già accuratamente delineati ci consente di concentrare l'attenzione su quattro temi che privilegiamo nella nostra indagine, con l'intenzione di far emergere l'identità dell'oratorio attraverso l'analisi degli elementi istituzionali e delle dinamiche relazionali che ne configurano l'orizzonte simbolico. Le quattro linee d'indagine che seguiremo, cui cor-

⁵ Per facilità di consultazione seguiremo un recente testo che le raccoglie insieme: ID., *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudò, Roma, LAS 2012.

⁶ Cf. ID., *Ricordi confidenziali al direttore della casa di*, in F. MOTTO (ed), *Ricordi confidenziali ai direttori (1863-1886)*, in P. BRAIDO (ed), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1997³, 179-186.

⁷ Cf. G. BOSCO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Giovanni Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, in F. MOTTO (ed), *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani*, in P. BRAIDO (ed), *Don Bosco educatore*, 399-438.

⁸ Cf. P. BRAIDO (ed), *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, in ID. (ed), *Don Bosco educatore*, 344-390.

rispondono i capitoli del saggio, riguardano (1) le intenzioni fondatrici dell'oratorio, rilevate a partire dalla struttura complessa che ne definisce storicamente l'identità istituzionale, (2) il contesto ispirato all'ordine simbolico "famigliare" entro cui don Bosco realizza la sua missione, (3) le pratiche attraverso cui propone ai ragazzi il cammino di crescita educativa e spirituale, ossia un itinerario di vera trasformazione interiore, (4) i soggetti coinvolti nelle dinamiche che rendono viva e feconda l'esperienza oratoriana.

La pratica educativo-pastorale di don Bosco ha rivelato una fecondità straordinaria per l'educazione e la trasmissione della fede della gioventù (soprattutto quella povera e abbandonata) e per lo sviluppo della società. Siamo convinti che lo studio teologico pastorale della dinamica dell'oratorio di Valdocco possa contribuire a comprendere in modo più ricco l'esperienza di don Bosco, così da poterne meglio raccogliere l'eredità e attualizzare lo spirito.

1. La struttura e le intenzioni

Ciò che è socialmente significativo della vita e dell'opera di don Bosco è tale perché è educativo: questo il suo precipuo contributo alla società dell'epoca e dell'avvenire. Ciò che è educativamente significativo lo è perché è apostolico, spirituale, pastorale: questo l'originale apporto all'educazione dei giovani, nella Chiesa, a sua volta in favore della società. Egli in questo campo è celebre per il sistema preventivo: non solo opuscolo scritto in una determinata occasione e poi diffuso altrimenti; non soltanto metodologia educativa; non solo esperienze pedagogiche; ma tutto insieme, intrinsecamente legato, al punto che sotto tale nome può profilarsi tutta l'esperienza educativo-pastorale di don Bosco.⁹

⁹ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 7-10.

1.1. Istituzioni fondate

Il sistema preventivo ideato da don Bosco ha una grande consistenza pratica e stabile. È quello che vogliamo indicare con il termine "casa", che non inventiamo noi, visto che è il nome che il Nostro dà alle sue istituzioni educative ed è ancora usato per ogni presenza salesiana nel mondo. Stabile non significa immutabile, anzi al prete subalpino si ascrive una dinamica evolutiva e adattativa del suo sistema, cosicché la "casa" assume fisionomie diverse secondo il contesto e le interpellanze sociali, e le dimensioni educative e pastorali cambiano corrispondentemente. Vediamo le forme istituzionali più importanti assunte dall'oratorio di don Bosco.¹⁰

1.1.1. Oratorio festivo e quotidiano

Converrà anzitutto specificare il termine, facendoci aiutare da lui stesso; nel 1864, scrivendo la biografia dell'esemplare ospite della casa di Valdocco, Francesco Besucco, il Nostro spiega:

La parola Oratorio si prende in vari sensi. Se si considera come adunanza festiva s'intende un luogo destinato a ricreare con piacevoli trastulli i giovanetti dopo che essi hanno soddisfatto ai loro doveri di religione. Di questo genere sono in Torino l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco; di S. Giuseppe a S. Salvario; di S. Luigi presso al viale dei Platani; del S. Angelo Custode in Vanchiglia; di S. Martino presso ai molini municipali. Diconsi anche oratorii feriali le scuole diurne e serali che ne' locali mentovati si fanno lungo la settimana per quei giovanetti che per mancanza di mezzi, o perché male in arnese non possono frequentare le scuole della città.¹¹

Esso è per principio istituzione 'aperta' in quanto: nasce radunando la gioventù perlopiù abbandonata, cioè senza riferimenti genitoriali ed educativi, di una povera periferia torinese per allontanarla dall'ozio e dai vizi, specialmente, ma non solo, nei giorni festivi; continua a vivere, anche in luoghi e contesti diversi, con analoga categoria di destinatari

¹⁰ Cf. *ivi*, 351-376.

¹¹ G. Bosco, *Vite di giovani*, 188 (nota 43).

che però sono chiamati "esterni" perché non abitano nella casa salesiana. Ovviamente, all'inizio come nel seguito, l'oratorio è in stretta interdipendenza con altre istituzioni e realtà: famiglia (se c'è...), lavoro, scuola, amicizie, ecc., ma con la peculiarità di un forte intreccio tra dimensione educativa, sociale e religiosa. Ciò è evidente già nell'uso della parola stessa: "oratorio", che per definizione indica un luogo di preghiera. La conferma è nel *Regolamento*: "Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini". Tant'è che una delle poche condizioni di accettazione è "che i giovani siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione".¹²

La pratica dell'oratorio non solo si estende ai giorni feriali con quelle che don Bosco chiama "scuole diurne e serali", ma anche a un'integrale cura educativa, rendendo manifesto il suo carattere di 'apertura'. Si trovano significative attestazioni nelle *Memorie dell'Oratorio*¹³ e nel *Regolamento*, ad esempio con la figura "Dei Patroni e Protettori"¹⁴ o nell'interessante "Capo V: Contegno fuori dell'Oratorio".¹⁵

¹² Id., *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino, Tipografia Salesiana 1877, 30.

¹³ "La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo" (MO 125).

¹⁴ Essi "hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri, ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti e gli artigiani che frequentano l'Oratorio non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute" (Id., *Regolamento dell'Oratorio*, 26-27).

¹⁵ "2. Procurate ogni giorno di non mai omettere le preghiere del mattino e della sera, fare alcuni minuti di meditazione o almeno un po' di lettura spirituale, ascoltare la santa Messa, se le vostre occupazioni lo permettono. Non passate dinanzi a Chiesa, Croce, o Immagine divota senza scoprirvi il capo. 3. Evitate ogni discorso osceno, o contrario alla Religione, perché s. Paolo ci dice che i cattivi discorsi sono la rovina dei buoni costumi. 4. Dovete tutti in ogni tempo tenervi lontani dai teatri diurni e notturni, fuggirete bettole, i caffè, i ridotti da giuoco, ed altri simili luoghi pericolosi. 5. Non coltivare l'amicizia di coloro, che sono stati licenziati dall'Oratorio, e che parlano male dei vostri Superiori, o che cercano di allontanarvi dai vostri

Il gioco, la gioia, la vivacità sono in primo piano nell'oratorio festivo. Pochissime sono le condizioni di accettazione, visto che "tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione", a parte i minori di otto anni, i malati contagiosi e chi rifiuta di lavorare perché preda dell'ozio. "Anche i giovani discoli possono essere accolti, purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore". Dunque, la richiesta educativa è a livelli minimi, raggiungibili da tutti. Inoltre, non ci sono vincoli di tempo e di frequenza per la partecipazione: libertà e spontaneità emergono fortemente. Rari sono i casi di espulsione e non senza precedenti paterni avvisi. Si può inoltre apprezzare la gratuità nei rapporti: le cariche dell'oratorio sono "tutte esercitate a titolo di carità. [...] Non si paga cosa alcuna né entrando, né dimorando nell'Oratorio". Se il rapporto educativo è gratuito, libero e non troppo esigente, è pur vero che deve sempre essere responsabile: "Tutti sono liberi di frequentare quest'Oratorio, ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato; tener il debito contegno nella ricreazione, in Chiesa, e fuori dell'Oratorio".¹⁶ In quest'ultimo aspetto si conferma che la cura educativa non si esaurisce nel tempo passato in oratorio e l'educazione ivi ricevuta deve potersi vedere anche all'esterno.

Infine, con due brevi accenni intendiamo evidenziare quanto l'oratorio sia sempre rimasto a cuore a don Bosco. Anzitutto, ne ha scritte le *Memorie*, facendone risalire le origini addirittura alla sua fanciullezza.¹⁷ Poi, proprio sul finire dei suoi anni, le *Deliberazioni* degli ultimi capitoli generali, presieduti ancora da lui, ribadiscono che a favore dei giovani poveri ed abbandonati sarebbe stato proficuo "nelle città e nei paesi, ove esiste una Casa Salesiana, impiantare un giardino di ricreazione ossia Oratorio Festivo per i giovani esterni, che sono più bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di pervertimento".¹⁸

doveri; fuggite specialmente quelli che vi dessero consiglio di rubare in casa vostra o altrove. 6. Finalmente è proibito il nuoto, ed il fermarsi a vedere a nuotare, come una delle più gravi trasgressioni delle regole dell' Oratorio" (*ivi*, 35).

¹⁶ *Ivi*, 29-31.

¹⁷ "All'età di 10 anni io facevo quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo" (MO 38).

¹⁸ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana*

1.1.2. Ospizio e collegio

La definizione della parola "Oratorio", che egli si sforza di dare nel 1864 scrivendo la biografia del giovane Francesco Besucco, presenta il nostro prossimo oggetto di riflessione in questo modo:

Preso poi la parola Oratorio in senso più esteso s'intende la casa di Valdocco in Torino nota sotto al nome di S. Francesco di Sales. I giovanetti possono essere ricevuti in questa casa o come artigiani o come studenti. Gli artigiani devono aver compiuto i 12 anni e non oltrepassare i 18; essere orfani di padre e di madre; totalmente poveri ed abbandonati. Gli studenti poi non possono essere accolti se non hanno compiuto lodevolmente almeno la terza elementare e siano in modo eccezionale commendevoli per ingegno e per moralità. L'istruzione morale e scientifica, l'ammissione alle scuole e ai trastulli, l'accettazione degli artigiani è gratuita. Si accettano anche gratuitamente gli studenti pel corso ginnasiale, purché, come si disse, siano in modo eccezionale commendevoli per moralità e per attitudine allo studio, e facciano constare che non possono pagar né tutta né in parte la regolare pensione che sarebbe di fr. 24 mensili.¹⁹

Questa citazione mostra che all'interno di una stessa opera, la *Vita* del Besucco, don Bosco utilizza la parola "Oratorio" per designare due strutture diverse, anche se uguale ne è l'ispirazione: l'oratorio festivo e l'ospizio per studenti e artigiani. Nascono entrambe, infatti, dalla lettura della realtà sociale e dall'interesse pastorale e educativo.

Nonostante una certa predilezione per l'oratorio festivo, il massimo sviluppo dell'opera di don Bosco si ha con le forme di internato: con esse varca le mura cittadine, impiantando due case a Mirabello Monferrato (1863) e Lanzo Torinese (1864); il che ci fa intuire una certa evoluzione di questa istituzione. L'intuizione è confermata dai profondi cambiamenti che la stessa casa di Valdocco vive nei numeri degli abitanti (oltre ottocento dopo il 1868), nelle strutture fisiche (aule, dormitori, laboratori, chiese, ecc.), nel nome stesso della primaria opera (nata come oratorio festivo, quest'ultimo ne diventa 'solo'

tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86, S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, 22.

¹⁹ G. Bosco, *Vite di giovani*, 188 (nota 43).

una piccola parte). In stretta connessione, non può che variare anche il sistema educativo adottato, man mano che si passa da un "ricovero" per pochi orfani e studenti che lavorano e studiano in officine e scuole cittadine, a un vero e proprio collegio – per giunta molto affollato – con scuole e laboratori interni. Il fenomeno è complesso e ha importanza decisiva per il Nostro e per i salesiani, anche sotto l'aspetto educativo; per descriverlo gli studiosi hanno persino coniato il neologismo "collegializzazione". "Con il fenomeno della collegializzazione non solo si determina una svolta nella storia delle istituzioni educative di don Bosco, ma nascono contemporaneamente un nuovo sistema preventivo e un nuovo collegio".²⁰ Il *Regolamento per le case* viene elaborato in e per questo contesto.

Nello stesso periodo (tra il '73 e il '75), quando cioè il fenomeno è già pienamente in atto, don Bosco ne evoca le lontane radici nelle *Memorie dell'Oratorio*.²¹ Il dialogo e la concomitante accoglienza di un orfano della Val Sesia sono presentati come evento-simbolo per la storia dell'oratorio e di don Bosco. Il primo si conferma come opera salvifica integrale per la società dell'epoca e per i membri più sfortunati, fungendo da urgente "ricovero". Il secondo completa la sua figura di padre attento ai bisogni dei figli, completamente e integralmente dedicato alla loro cura, con un'opera educativa che diventa una vera e propria famiglia; il nome di "casa" dice questa costante attenzione; così vorrà rimanere, almeno nelle intenzioni del promotore, anche quando i numeri e le dimensioni sembreranno portare da tutt'altra parte.

È bene notare che il racconto non viene da una pura spinta idealistica e nostalgica, anzi le sue parole intendono rimanere costantemente valide per l'istituzione. Infatti, l'ospizio di beneficenza per ragazzi orfani, poveri, abbandonati, continuerà a essere sempre una realtà attuale a Valdocco.²² Però non si può negare un essenziale cambiamento

²⁰ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 360.

²¹ Cf. MO 180-182.

²² "Generalmente parlando, i giovani accettati gratuitamente saranno destinati ai mestieri", quindi costituiscono per la maggior parte la sezione "artigiani" dei collegi salesiani (Id., *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Salesiana 1877, 61).

to: con il collegio, considerato una grandissima opportunità di elevazione culturale e sociale, don Bosco intende proprio dedicarsi alla formazione cristiana della classe studentesca.²³ Può in questo modo essere reinterpretata l'accezione di "gioventù povera e abbandonata": non soltanto i ceti poveri dal punto di vista economico e abbandonati socialmente, ma anche la popolazione studentesca di una comunità di provincia (figli della borghesia, contadini possidenti, commercianti, artigiani, funzionari locali) che risulta "moralmente" bisognosa di formazione in un'età decisiva e in tempi di incipienti anticlericalismo e laicismo.²⁴ Non a caso, narrando le vicende di Valentino, figlio di un ricco borghese, don Bosco stigmatizza da un lato gli effetti distruttivi che in un anno sortisce l'educazione impartita nel collegio laico che frequenta,²⁵ mentre dall'altro presenta quelli risananti di un collegio cattolico che, in trasparenza, pare proprio quello di Valdocco.²⁶

²³ "Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù", con preferenza "del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza" (*ivi*, 59).

²⁴ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, 126.

²⁵ Il padre "vide suo figlio entrare in casa senza quasi nemmeno salutarlo. Volendo fargli qualche osservazione sul cattivo esito de' suoi studi, ebbe questa risposta: 'Ho fatto quello che ho potuto, niuno può pretendere di più, e se avessi saputo di ricevere rimbrotti sarei nemmeno venuto a casa'. La sera stessa del suo arrivo andò a letto senza più recitare le solite preghiere, né fare il segno della santa croce. Il mattino invece di andare a messa e servirla con gusto e piacere come in passato, egli dormì fino ad ora molto tarda. Di poi fatta colazione volle subito recarsi a far partita con alcuni compagni la cui frequenza eragli stata rigorosamente proibita dalla defunta genitrice. Un giorno suo padre voleva condurlo seco a passeggio, ma Valentino si rifiutò dicendo avere un appuntamento coi suoi compagni, perciò non potere andare con lui. Il leggendario de' Santi, per tanti anni suo libro prediletto, non voleva nemmeno più aprirlo. Invece per lettura favorita aveva alcuni romanzi osceni che un amico gli aveva regalati prima di partire dal collegio" (G. Bosco, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo esposto dal sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866, 13-14).

²⁶ "Separato dai compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscipoli, l'emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa

Condizione indispensabile per tali successi educativi è in primo luogo una netta separazione dal mondo esterno per una protezione dai pericoli educativi in esso incombenti. Per questo, il Nostro non potrà che annotare soddisfatto: "L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratorii nella casa dell'Oratorio",²⁷ e nel *Regolamento*, tra le "cose con rigore proibite nella casa" inserisce: "Non si darà mai permesso d'uscire coi parenti e cogli amici a pranzo, o per provviste d'abiti. Occorrendo bisogno di questi oggetti può farsi prendere la misura per comperarli fatti, o dare ordine che si facciano nell'Officina dello Stabilimento".²⁸ In secondo luogo, è importante un'accettazione selettiva degli allievi, "visto che non si possono ricevere tutti quelli che si presentano".²⁹ In terzo luogo, ci sono minute regolamentazioni, sacrosante per un'istituzione integrale in cui allievi ed educatori vivono ventiquattro ore al giorno, (quasi) trecentosessantacinque giorni l'anno, praticamente separati dal mondo esterno. Viene quindi dettagliato il comportamento ("contegno") da tenere in chiesa, negli ambienti di scuola e di studio, nei laboratorii, dentro e fuori la casa, durante le uscite per il "passeggio", in teatro. Sembra opportuno inoltre dare norme su: "pietà", senso del lavoro (dove "per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere"), rispetto degli altri ("superiori" e "compagni"), rispetto per se stessi, nelle cifre della modestia (dove "per modestia s'intende

un anno conduceva. Il ricordo poi della madre *fuggi l'ozio ed i cattivi compagni*, gli ritornava sovente alla memoria. Anzi con facilità ripigliò l'antica abitudine alle pratiche di pietà" (*ivi*, 21-22).

²⁷ MO 188.

²⁸ *Id.*, *Regolamento per le case*, 89.

²⁹ Oltre al comprensibile requisito della salute, "si baderà a non ammettere dei giovani od altri individui, che per la loro cattiva condotta e massime perverse potessero riuscire d'inciampo a' propri compagni, perciò si esigerà da ciascuno un certificato di condotta dal proprio parroco, e per regola generale non si ammetteranno nelle nostre case di educazione allievi, che fossero stati espulsi da altri collegi". Coloro che sono accettati gratuitamente dovranno con un certificato dimostrare di essere "orfani di padre e madre" e senza parenti "che possano averne cura"; inoltre "saranno di preferenza accettati quelli che frequentano i nostri oratori festivi", a dire la desiderata unità dell'opera salesiana e a far valere un più generale principio educativo, secondo cui "è della massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nelle case" (*ivi*, 60-61).

una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare”) e della pulizia.³⁰ Il tutto vorrebbe avere, almeno nelle intenzioni, la forma di raccomandazioni, avvisi e divieti – per così dire – ‘di famiglia’; una famiglia che abita una ‘casa’ sotto il perenne sguardo di Dio.³¹ Perciò, come vedremo, i necessari controlli saranno esercitati da tante figure ‘famigliari’: il controllo ha la forma dell’assistenza e la figura dell’assistente. S’intuisce così un’altra preoccupazione educativa: le vacanze. Se la casa è il collegio, la lontananza spaziale e temporale da essa può essere ed è considerata un potenziale ‘pericolo’ per l’allievo-figlio. Illustrativa di questa concezione è l’indicazione esemplare del comportamento di Michele Magone.³² Per il santo educatore la casa salesiana è ambiente privilegiato e unico in cui per l’allievo si creano legami più forti e costruttivi che nella famiglia originaria, più saldi e promettenti dei legami ‘di sangue’.

1.1.3. Collegio di Valdocco

Questa intuizione educativa è relativamente facile da realizzare nella piccola “Casa annessa all’Oratorio di S. Francesco di Sales”, nonostante le incertezze di ogni origine, poiché i numeri e le dimensioni ridotte sono paragonabili a quelle di una grande famiglia. Più ardua sarà la realizzazione con l’ampliamento delle strutture e la crescita del numero degli allievi, anche perché alla formazione cristiana della classe studentesca si associano sempre più “la concreta possibilità di colti-

³⁰ *Ivi*, 64-88.

³¹ “Credete, o figliuoli miei, un solo di questi peccati basta a tirare le maledizioni del Cielo sopra la Casa. Al contrario tenendo lontani questi mali, noi abbiamo i più fondati motivi di sperare le celesti benedizioni sopra di noi e sopra l’intera nostra comunità - chi osserva queste regole, sia dal Signore benedetto” (*ivi*, 89).

³² “In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi anche a mia persuasione non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la ragione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l’arcano ad un suo confidente. «Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più». [...] «Dunque secondo me vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli; io non sono abbastanza forte» (I.D., *Vite di giovani*, 141).

vare vocazioni ecclesiastiche e religiose, l'opportunità di individuare e promuovere membri della propria società religiosa".³³

Le biografie dei giovani Savio, Magone, Besucco, scritte rispettivamente nel '59, '61, '64 e ambientate in questa fase di sviluppo (infatti entrano all'oratorio con il desiderio di diventare preti), attestano comunque che l'ambiente di Valdocco favorisce risultati educativi splendidi, forse contro ogni previsione.³⁴ Esse attestano, però, anche l'esigenza donboschiana di proporre ai sempre più numerosi allievi dei modelli da imitare, per esempio, nella pietà, nell'adempimento dei doveri, nell'obbedienza verso i superiori: nodi assolutamente critici in un internato.

Negli anni '70 la vita a Valdocco si complica ulteriormente: è casa-madre, sede del santuario di Maria Ausiliatrice, collegio affollatissimo, oratorio festivo, scuola elementare diurna per ragazzi esterni, quasi-seminario, noviziato e casa di formazione religiosa per la nascente congregazione salesiana;³⁵ c'è un boom di presenze (intorno a ottocento allievi); sono sempre più frequenti le assenze di don Bosco e non sempre tutti i collaboratori si dimostrano all'altezza del compito. I problemi più grossi sono logistici ed economici, ma soprattutto educativi: il rigore nelle accettazioni, la disciplina, la moralità, la tensione verso la crescita vocazionale divengono nervi scoperti. Da alcune fonti poco conosciute (non scritte da don Bosco, ma certamente indicative del clima educativo vissuto a Valdocco) si evince un conseguente irrigidimento dell'istituzione collegiale con castighi, voti di condotta, misure disciplinari, dimissioni ed espulsioni, che forse lo fanno somigliare a qualunque altro collegio dell'epoca, ma sicuramente rischiano di allontanarlo da quell'ambiente ricco e stimolante perché familiare.³⁶

³³ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I, Roma, LAS 2003², 423.

³⁴ Besucco rimane sbalordito dalla casa e dal relativo tenore di vita: "Oltre settecento giovanetti gli diventano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in chiesa, nella scuola e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine" (G. BOSCO, *Vite di giovani*, 194).

³⁵ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 319.

³⁶ Cf. J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale ed ideale (1866-1889)*. Documenti e testimonianze, Roma, LAS 1992, 132-218.

Certo, don Bosco continua a non lesinare energie per la sua originaria e originale opera: reperimento di mezzi, gestione 'burocratica',³⁷ pensiero costante, direzione spirituale, confessione, perfezionamento dei regolamenti, attività di scrittore e formatore, ecc.³⁸ Proprio per questo, i difficili problemi educativi lo preoccupano non poco. Forse ad essi si riferisce indirettamente quando scrive sul sistema preventivo: "Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi".³⁹ Nelle apparenti contraddizioni tra teoria e pratica si può cogliere la ricchezza e la difficoltà di un sistema educativo vissuto sul campo, in cui la complessità del reale sollecita l'applicazione dinamica delle regole e l'approfondimento dei principi.

1.2. *Intenzioni fondatrici: esperienza di Chiesa 'per' e 'con' i giovani*

Vorremmo adesso cogliere proprio dal vissuto reale e denso di significati che le fonti ci rimandano, l'*anima* di questo sistema educativo. Ciò equivale per noi a trovare risposte alle seguenti domande: Perché nasce l'oratorio di don Bosco? Perché proprio nella forma caratteristica conosciuta a Valdocco? Perché il Nostro si avventura in un'impresa che lo mette a dura prova e da subito gli richiede una sorta di 'consacrazione'? Lasciamo che egli stesso ci risponda.

Nella *Introduzione al Piano di Regolamento*, l'*incipit* al proclama e

³⁷ Una delle questioni più gravi che il Nostro deve affrontare è il dovuto adeguamento alle mutevoli leggi statali, con non pochi conflitti e sofferenze, minacce di chiusura ed effettivi decreti, sempre in bilico tra obblighi di legge e sopravvivenza dell'istituzione (cf. P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. II, Roma, LAS 2003², 392-408).

³⁸ Il legame unico con Valdocco traspare, ad esempio, quando da Varazze scrive al più vicino collaboratore, don Rua, circa il suo desiderato ritorno a Torino: "Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi. È questa una debolezza, ma non la posso vincere" (Lettera del 9 febbraio 1872, in G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Volume III [1869-1872], Roma, LAS 1999, 395).

³⁹ *Id.*, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in P. BRAIDO, (ed), *Don Bosco educatore*, 205-266, 266.

al programma fissato per l'oratorio è il versetto: "Per radunare insieme i figli di Dio che erano dispersi" (*Gv* 11,52), che sembra al Nostro sintetizzare bene il mistero dell'Incarnazione e le sue conseguenze per la gioventù, nella situazione sociale, morale, religiosa in cui si trova.⁴⁰ La gioventù è vista come speranza della società, non "per se stessa di indole perversa"; è "facilissima cosa" educarla ai "principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione"; anche i giovani "guasti" lo sono "per inconsideratezza", non "per malizia"; però i pericoli sono numerosi e rendono delicata la missione educativa: "la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi". Occorre veramente "una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio", cercando il modo migliore "di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli". Ebbene, "questa fu la missione del figliuolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione": l'urgente intervento assistenziale ed educativo è dunque visto nel quadro del raduno escatologico dei "figli di Dio dispersi", operato da Gesù e continuato dal cristianesimo. Esso come attua la stessa salvezza del Signore per tutti gli uomini di ogni tempo? Don Bosco argomenta: "Questa religione che è eterna ed immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini"; perciò, nelle pieghe della storia, al mutare delle mentalità e delle situazioni, è capace di offrire strumenti diversi della medesima missione, per lo stesso scopo salvifico. La certezza del Nostro, dopo dieci anni di pratica, iniziative, istituzioni, è che "fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori". Ne dà anche una sintetica e incisiva definizione, poi ripetuta in numerosi scritti: "certe radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa".⁴¹

⁴⁰ "Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù de' nostri giorni" (G. Bosco, *Introduzione al Piano di Regolamento*, 30).

⁴¹ *Ivi*, 31-32.

Dunque, il radunarsi domenicale dei giovani, le celebrazioni loro offerte, il sano divertimento sono gli elementi distintivi di un'esperienza ecclesiale adatta a quella gioventù: la "radunanza" ovvero l'"assemblea" giovanile per cui don Bosco profonde le sue cure, in modo originario nel giorno del Signore, è una vera e propria *ekklesia*, in cui è il "figliuolo di Dio" che come buon Pastore raduna i suoi prediletti e dispersi "figliuoli"; contestualmente li rende tali attraverso la dinamica educativa che in esso si attiva. L'anima delle successive istituzioni rimarrà sempre e soltanto la carità apostolica che viene da Cristo e che dà il tono amorevole, religioso, ragionevole al sistema preventivo. Questo mira a fare dei buoni cristiani e non può che essere realizzato da educatori cristiani. Si configura, perciò, come esperienza di Chiesa a tutto tondo e, come tale, nelle sue declinazioni istituzionali trova sempre nella missione del Figlio la sua sorgente e nel raduno escatologico il suo fine.

L'oratorio siffatto si presenta subito come un'*innovazione pastorale*. Oltre ad alcuni giovani destinatari che vivono situazioni-limite di carcere e disagio, dunque di comprensibile lontananza dalla Chiesa, tanti altri senza volerlo si trovano comunque a essere estranei alle sue attenzioni, strutture (parrocchie), pratiche (catechismi, istruzione religiosa), per l'età avanzata (adolescenti o giovani) o per il lavoro o perché emigrati (senza legami con la chiesa del territorio o con figure adulte di riferimento).⁴² I risultati sono efficacissimi per tutte le categorie di frequentanti.⁴³ L'originalità degli inizi sta dunque nell'indirizzarsi a categorie prevalentemente escluse dalle cure ecclesiali.

Quanto alle pratiche, è significativo il fatto che in tutte le versioni

⁴² In questo senso la figura di Bartolomeo Garelli, protagonista del celeberrimo episodio che per il don Bosco autore delle *Memorie* costituisce il principio dell'oratorio, rappresenta narrativamente tutte le caratteristiche tipologiche dei suoi primi allievi: orfano, solo, lavoratore, sedicenne, emigrato, analfabeta... (cf. MO 120-123).

⁴³ In generale – ricorda il santo prete – "dava sopra di loro uno sguardo e vedeva uno ricondotto ai genitori da cui era fuggito, l'altro collocato a padrone, tutti in via d'istruirsi nella religione" (Id., *Cenno storico*, 36); i detenuti, nello specifico, "appena [...] facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevasi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni" (Id., *Cenni storici*, 57).

narrative, pur variando i protagonisti, don Bosco non teme di ricondurre l'origine dell'oratorio a un semplice catechismo. La successiva ricchezza e varietà offerta ai frequentatori non lascia pensare a 'trovate' particolari: egli non inventa nulla, si pone sulla scia di altri.

L'originalità può invece essere vista su altri fronti. Leggendo nelle *Memorie* e nel *Cenno storico* i racconti e le riflessioni circa le origini dell'oratorio, tra gli altri si fanno a noi evidenti tre aspetti. Il primo è lo stile accogliente, buono, paterno che mira con successo a guadagnare il cuore.⁴⁴ Il secondo è la figura pastorale offerta ai lettori: un prete completamente consegnato e dedito al Signore per la salvezza materiale e spirituale della gioventù.⁴⁵ Infine, colpisce come il prete subalpino riesca a tenere insieme azioni e intenzioni apparentemente discordanti, offrendo di poter vivere un giorno festivo in maniera cristiana e insieme giovanile, senza dimenticare il mondo in cui s'inserisce (bisogni, desideri, piacevoli divertimenti), creando così un nuovo e fecondo binomio di "ricreazione" e "religione".⁴⁶ La prima risulta strumentale alla seconda,⁴⁷ la quale è infatti il cuore del sistema educativo, motore e meta dell'apostolato. Essa non è concetto astratto né insieme di dottrine, bensì è costituita di azioni concrete, le cosiddette "pratiche di pietà", che vivificano il rapporto con Dio e accompagnano la vita del credente dell'Ottocento sin dalla fanciullezza.⁴⁸

⁴⁴ "Ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato nell'educazione della gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere" (*ivi*, 63-64).

⁴⁵ "Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi ajuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia" (*Id.*, *Introduzione al Piano di Regolamento*, 34).

⁴⁶ "Perché l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi" (*Id.*, *Cenno storico*, 37).

⁴⁷ Lo scopo generale è "trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa" (MO 133).

⁴⁸ Don Bosco rievoca così le "pratiche di pietà" consone alla "Società dell'Allegria", fondata da lui e altri compagni in giovane età a Chieri, e di riflesso buone per il futuro oratorio: "Tutte le feste dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui

Nel 1854, scrivendo il *Cenno storico* sull'oratorio, don Bosco ricorda i "conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche".⁴⁹ In realtà, alle prime deve rendere conto della bontà delle sue "radunanze" e in certi scritti enfatizza parecchio le difficoltà connesse.⁵⁰ Interessante è far notare la legittima interrogazione che l'oratorio suscita nelle persone incaricate della 'cura d'anime', cioè i parroci della città, soprattutto quelli più vicini territorialmente ai luoghi oratoriani; e quindi la dovuta giustificazione pastorale di una pratica così 'originale'.⁵¹ Il problema viene risolto su più fronti. Quella sorta di 'principio parrocchiale' a cui i parroci si appellano è fatto salvo perché l'oratorio nasce proprio per la 'cura delle anime', come – secondo una fortunata formula – *parrocchia dei ragazzi senza parrocchia*, non per scavalcare l'istituzione ma per estendere la cura ecclesiale anche a chi ne è effettivamente escluso. Gli eccellenti risultati, così come gli apprezzamenti e gli aiuti di molti concittadini, garantiscono sempre più la bontà dell'opera.⁵² Soprattutto, la benedizione, l'incoraggiamento e la protezione dell'arcivescovo Fransoni la accompagnano dai primordi. Evidenti dimostrazioni saranno, ad esempio, l'intervento personale del presule nell'amministrazione delle cresime nel 1847 e la "Patente a Direttore Capo degli Oratorii di San Francesco di Sales, del Santo Angelo Custode e di San Luigi in Torino",⁵³ conferita a don Bosco nel 1852: riconoscimenti pubblici da parte dell'autorità diocesana che danno suggello istituzionale all'opera degli oratori, ponendo le basi per una crescente ricerca di autonomia e allargamento del raggio di azione.

raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo. Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. Ci trattenevamo [...] in pie conferenze, letture religiose, in preghiere [...] andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione" (MO 62-63).

⁴⁹ ID., *Introduzione al Piano di Regolamento*, 32.

⁵⁰ Ad esempio in MO 147-148.

⁵¹ La questione è presentata con grande efficacia in forma di gustoso dialogo in MO 142-143.

⁵² "I conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche, lo zelo con cui molte benemerite persone vennero in mio aiuto e con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore, e del pubblico gradimento degli uomini" (ID., *Introduzione al Piano di Regolamento*, 32).

⁵³ ID., *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla decreta ad eandem spectantia*, Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales 1868, 3.

A questo punto un'altra questione si prospetta all'orizzonte. Infatti, nelle date citate l'ospizio/convitto è già sorto e anzi si sta ingrandendo, rimanendo però sempre "casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales", entrando cioè perfettamente nel suo alveo; ma con la gemmazione di altre case e il fiorire di altre istituzioni (collegi, seminari, residenze missionarie, ecc.), l'identità ecclesiale dell'oratorio cambia? Si può parlare ancora di oratorio come definito sopra? Articoliamo una risposta.

Anzitutto, durante i tempi donboschiani l'oratorio festivo è (e deve essere) parte integrante di qualunque opera salesiana e, stando al regolamento, deve avere sempre l'obiettivo di "trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre Funzioni di Chiesa".⁵⁴ Riferendoci per semplicità allo sviluppo del convitto-collegio, la casa salesiana – che a Valdocco conserverà il nome "oratorio" – diventa un'opera pastorale globale che coinvolge ogni aspetto, tempo, spazio di vita dell'allievo (dalla scuola al lavoro, dal vitto al vestito, dai sacramenti alla festa, dal gioco, teatro e poesia alle pratiche di pietà, dal catechismo all'accompagnamento personale, dalle amicizie alla costituzione di compagnie religiose,⁵⁵ ecc.). Non è più definibile soltanto in termini di assemblee festive, liturgie, raduni gioiosi e 'ricreativi'. I destinatari non sono giovanotti tra diciotto e venticinque anni, né potenziali criminali, né ex-detenuti, né lavoratori stagionali, ecc. Lo scopo delle case è "soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù", dando preferenza a chi è più povero e bisognoso "di soccorso e di assistenza", anche materiale.⁵⁶

⁵⁴ ID., *Regolamento dell'Oratorio*, 3.

⁵⁵ Si tratta di gruppi istituiti di ragazzi o giovani, con regolamenti precisi e variamente esigenti a seconda della compagnia, promossi da educatori e/o educandi, forse ispirati dalla/alla "Società dell'Allegria" sopra citata. La più antica è la Compagnia di S. Luigi, iniziata dallo stesso don Bosco nel 1847 per "dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme" (MO 177), la più celebre è quella dell'Immacolata Concezione, fondata nel 1856 da Domenico Savio (cf. ID., *Vite di giovani*, 78-81).

⁵⁶ ID., *Regolamento per le case*, 59.

Le *Costituzioni*, del resto, includono nello scopo della nascente congregazione "ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane Clero". Lo scopo è realizzato offrendo ricovero, vitto e vestito a quelli totalmente abbandonati e coltivando "nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio, e fossero commendevoli per buoni costumi [...] purché diano qualche speranza di vocazione allo stato Ecclesiastico".⁵⁷ Dal dettato costituzionale si vede la consapevolezza del cambiamento del contesto sociale, della tipologia dei destinatari e delle urgenze educative.

L'interesse profondo rimane comunque quello di un 'radunare' per 'salvare': garantendo pratiche sociali (istruzione, avviamento al lavoro) in ambienti educativi ('case', in cui sentirsi in 'famiglia') con grande presa sul mondo giovanile,⁵⁸ con forte tensione e operosità religiose,⁵⁹ anzi con esplicita intenzionalità vocazionale, facendo così

⁵⁷ Id., *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino, [s. e.] 1877, 53-55.

⁵⁸ "Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità. [...] «Fate tutto quello che volete - diceva il grande amico della gioventù, san Filippo Neri - a me basta che non facciate peccati»" (Id., *Il sistema preventivo*, 261-262).

⁵⁹ Il *Regolamento per le case*, dopo lo scopo e le condizioni di accettazione, viene subito a trattare "della pietà", esortando: "1. Ricordatevi o giovani, che noi siamo creati per amare e servir Dio nostro creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno. 2. A mantenersi nel timor di Dio goveranno l'orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio. 3. L'orazione sia frequente e fervorosa [...]. Per prima cosa al mattino appena svegliati fate il segno di santa Croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria. 4. Eleggetevi un confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni otto o quindici giorni od almeno una volta al mese, siccome dice il Catechismo romano; una volta al mese, si farà da tutti l' esercizio della buona morte, preparandovisi con qualche sermoncino od altro esercizio di pietà. 5. Assistete divotamente alla s. Messa, e non dimenticate di fare ogni giorno, o di ascoltare un poco di lettura spirituale. 6. Ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. [...] Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni, e date molta importanza allo studio della religione e del catechismo. 7. Datevi da giovani alla virtù, perché l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsì

fronte ai pericoli dell'irreligione ("empietà", "eresia" protestante)⁶⁰ e dell'educazione rovinosa nei sempre più diffusi collegi 'laici' (come scritto in 1.1.2.).

A parte alcuni episodi dei difficili inizi dell'oratorio,⁶¹ don Bosco non sarà mai solo nel suo apostolato. La missione è 'per lui' ma non è semplicemente 'sua', è della Chiesa che prolunga a sua volta quella del Figlio, mandato dal Padre, che guida ogni cosa. È "segno non dubbio delle benedizioni del Signore" la benevolenza e la collaborazione di tante persone; attorno e dentro lo stesso scopo pastorale si condensa un ministero del servizio dai molteplici aspetti e figure poiché per questa missione vale la pena investire ogni sforzo. Anzitutto è un dovere di chi è più ricco, cui Dio renderà merito. Inoltre, essa si fonda sulla carità di Cristo e non può essere realizzata che da cristiani,⁶² i quali si spendono per il bene degli allievi, sono disposti "ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire" il fine della loro "civile, morale, scientifica educazione".⁶³ I destinatari di questa cura integrale, pur non dovendo portarne il peso maggiore, non sono chiamati soltanto a docile corrispondenza e obbedienza, ma ne sono anche protagonisti; l'opera degli oratori nasce e si sviluppa con i giovani e con il loro atti-

in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bell'ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità. 8. Abbiate una speciale divozione al Ss. Sacramento, alla B. Vergine, a s. Francesco di Sales, a s. Luigi Gonzaga, a s. Giuseppe che sono i protettori speciali d'ogni casa" (ID., *Regolamento per le case*, 63-64).

⁶⁰ Cf. ID., *Regole o Costituzioni*, 55.

⁶¹ "Non potendo far comprendere ad altri li miei disegni, studiavami di tempo-reggiare, perché io era intimamente persuaso che i fatti avrebbero giustificato quanto faceva [...] e ciò era motivo che li medesimi miei più cari amici mi qualificassero di testa alterata; e li miei cooperatori, poiché non voleva loro accondiscendere, e cessare dalla mia impresa, intieramente mi abbandonarono" (ID., *Cenno storico*, 44).

⁶² "La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine" (ID., *Il sistema preventivo*, 261).

⁶³ *Ivi*.

vo contribuito in tutte le dimensioni dell'educazione: il buon esempio e l'amicizia, l'aiuto fraterno, l'impegno apostolico tra i coetanei.

L'ultimo aspetto che vogliamo rilevare è che nella sua missione di educatore cristiano don Bosco diventa sempre più consapevole della necessità della forma speciale ed esclusiva di legami ecclesiali data dalla vita consacrata: l'azione educativo-pastorale compiuta grazie all'oratorio merita e insieme richiede che alcuni investano tutta l'esistenza in una congregazione religiosa *ad hoc*. Nelle ricostruzioni storiche sulla Società di S. Francesco di Sales, ritorna in modo costante il vincolo indissolubile che essa ha con l'opera degli oratori: la prima nasce in funzione della seconda e questa determina in qualche modo la fisionomia di quella; insomma, come è provvidenziale lo strumento ecclesiale dell'oratorio per continuare la missione del Figlio di Dio, altrettanto lo è la forma consacrata adatta a 'usare' lo strumento. Per essere obiettivi, il legame tra le due realtà non è storicamente attivo fin dalle origini, è invece ideale, retrospettivo e proiettivo perché i resoconti non sono cronachistici ma apologetici, il loro fine è l'approvazione della nuova società religiosa e delle sue costituzioni. Prova evidente della cercata correlazione tra nuova forma di vita consacrata e istituzione oratoriana è che la data a cui don Bosco fa risalire la nascita della congregazione varia da scritto a scritto, in un intervallo dal 1841 al 1858 (anno del primo incontro con Pio IX e della prima redazione manoscritta delle Costituzioni), con date però tutte importanti per lo sviluppo dell'oratorio. Nelle sintesi 'storico-interpretative' del fondatore ciò diventa dunque indicativo del fatto che una società religiosa costituita di giovani sorge da un singolare impegno tra i giovani e per i giovani.⁶⁴

2. L'orizzonte simbolico

Il sistema preventivo ha dei fini, degli strumenti, un metodo; il suo contesto ha come modello la casa, ambiente educativo per eccellenza, fatto da azioni pratiche, messo in opera da soggetti che si dedicano

⁶⁴ Cf. P. BRAIDO, *L'idea della società salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/1874*, in ID., *Don Bosco per i giovani*, 79-167, 90-97.

alla difficile arte dell'educare. Continuando a utilizzare la metafora della casa, ci sembra che la scommessa originale, originaria e originante dell'oratorio di don Bosco – nelle sue due forme istituzionali di ospizio/collegio e raduno festivo – sia di renderlo abitato e abitabile da una grande famiglia. Del resto, l'opera del santo fondatore è conosciuta appunto per aver dato una casa e una famiglia a chi non le aveva o le aveva lontane.

2.1. *Legami di 'famiglia'*

Occorre anzitutto precisare e indagare brevemente come, dato il contesto educativo da cui proviene e quello storico-sociale in cui vive, sia logico che il fondatore dell'oratorio segua e realizzi l'unico paradigma che conosca, la famiglia patriarcale dell'Ottocento, dando perciò una fisionomia particolare all'intera istituzione. Caratteristica più evidente è la grandezza della famiglia oratoriana, che arriva ad aggregare dopo il 1870 un migliaio di persone tra educatori e allievi. Colpisce poi la sua estensione articolata: non è un blocco compatto e omogeneo, ma è differenziata al suo interno. Si pensi alle due grandi e diverse istituzioni che nascono e convivono 'originariamente' nella stessa casa con mutabili rapporti di 'peso' (oratorio festivo e pensionato/convitto/collegio). Ancora, il pensionato/convitto si sviluppa da subito con un'organizzazione anche nominalmente "famigliare".⁶⁵ Il collegio si divide in almeno due grandi 'famiglie' per la presenza di "studenti" e "artigiani". In tutto l'oratorio, inoltre, vi è la presenza di variegati gruppi (per il teatro, per la banda musicale, ecc.) e compagnie religiose, ciascuno con propri regolamenti e riferimenti. Insomma, la grande famiglia oratoriana appare piuttosto costituita da varie famiglie che si ritrovano tutte insieme per le grandi feste, l'Ausiliatrice e l'onomastico del fondatore.

Da qui si intuisce che ci sarà la figura unica del 'patriarca' (don

⁶⁵ Facciamo notare con l'aiuto di Stella che nel primitivo ospizio i residenti (alcune decine) sono distribuiti in "famiglie", "secondo lo stile e le denominazioni che si riscontrano a quei tempi negli istituti della marchesa Barolo e in quelli del Cottolengo" (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 177).

Bosco prima, il 'direttore' poi) per dare unità; contemporaneamente occorreranno molteplici figure di autorità, di intermediazione, di coordinamento per la cura materiale e spirituale; si tratterà sempre di persone adulte, il che fa emergere con chiarezza la loro centralità in ogni 'aggregato familiare' e nell'istituzione tutta: all'adulto spettano la visibilità, le decisioni, l'autorità, intese però come preponderante onere educativo e dedizione gratuita al bene dei ragazzi.⁶⁶ Ciò significa che l'adulto è focalizzato sulle esigenze integrali del minore e ne è responsabile. Il sistema preventivo è dalla parte del ragazzo pur dando il peso della riuscita all'educatore, per cui risulta facile e vantaggioso per il primo, mentre presenta delle difficoltà per il secondo. Tali difficoltà sono superate se egli investe la sua vita consacrandola per il bene degli allievi, assumendo ragione, religione e amorevolezza non semplicemente come tre strumenti per costruire una buona relazione educativa, ma come i fondamenti della sua stessa personalità. Tutta l'impresa educativa si basa, allora, sulla sua levatura e affidabilità testimoniale.⁶⁷

Quanto agli individui e alla ricchezza di legami, come la famiglia patriarcale dell'epoca anche quella oratoriana è numerosa e varia, formata da persone di differenti età, appartenenti a diverse categorie sociali, che assumono svariati ruoli: il direttore, i salesiani, i ragazzi, i collaboratori e fino agli anni '60 vi è anche qualche presenza femminile, per esempio la madre di don Bosco, Margherita. È insomma un insieme allargato di persone e relazioni composite e intrecciate tra loro, tutte però sotto un'unica direzione, con un unico orientamento educativo,⁶⁸ di cui è garante e responsabile la figura centrale del direttore.

⁶⁶ "Paradossalmente, risulta che nel sistema repressivo la responsabilità *esecutiva* è pressoché tutta dell'*allievo*; il superiore-educatore esercita, oltre il compito di *vigilanza*, soprattutto un potere *giudiziario-punitivo*. Nel sistema preventivo, invece, l'assoluto protagonista è l'educatore, detentore della pienezza dei poteri, *esecutivo, giudiziario, punitivo*, mentre l'allievo è chiamato a una essenziale *esecuzione cooperativa, un coprotagonismo subordinato*" (P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 290).

⁶⁷ Cf. G. BOSCO, *Il sistema preventivo*, 261.

⁶⁸ Circa il collegio, è significativo il seguente: "Quanto alle persone destinate ai lavori di casa, [...] si esigerà da loro una dichiarazione di adattarsi ai regolamenti ed agli ordini di Superiori in quelle occupazioni ed in quei luoghi che saranno loro assegnati" (Id., *Regolamento per le case*, 61).

I collaboratori che a vario titolo entrano a far parte di questa famiglia rendono ragione della sua complessità e insieme ne favoriscono le dinamiche. In misura diversa, con il passare del tempo, sia nell'oratorio festivo sia nel collegio sia nell'*unicum* di Valdocco, la svariata schiera di collaboratori è indispensabile per il buon andamento dell'opera. Essa risponde a una proficua specializzazione delle funzioni educative, a una doverosa ripartizione di compiti e incarichi, a una logica di responsabilizzazione.⁶⁹ Ne fanno parte salesiani, preti secolari, laici (convittori, dipendenti, operatori a titolo gratuito).

Una felice intuizione ci sembra quella del legame tra azione educativa e consacrazione religiosa. La congregazione salesiana nasce dall'oratorio e per l'oratorio, e non si esaurisce nella vocazione sacerdotale ma si spinge alla ricerca di personale della casa (determinanti, per esempio, sono i "maestri d'arte", ovvero i capi di laboratorio) che sia irreprensibile, fedele e completamente dedito alla missione giovanile. Tutto ciò è finalmente trovato nella figura dei 'coadiutori', i fratelli laici salesiani.

Fondamentale è il ruolo dell'assistente, con tante varianti quanti sono gli ambiti e gli ambienti in cui si fa presente, ossia in ogni tempo e ovunque si svolga la vita dell'oratorio/convitto.⁷⁰ Assistere gli educandi in modo così assiduo significa non lasciarli mai soli⁷¹ e sorvegliare⁷² in senso preventivo: non per sfiducia ma per realismo;

⁶⁹ Scorrendo il *Regolamento per gli esterni* ci imbattiamo nelle seguenti figure: prefetto, catechista o direttore spirituale, assistente, sacrestani, monitore, invigilatori, catechisti, archivista, pacificatori, cantori, regolatori della ricreazione, patroni e protettori, portinaio, maestri (Id., *Regolamento dell'Oratorio*, 6-53). Nel *Regolamento per le case*, si aggiungono: consigliere scolastico, maestro d'arte, dispensiere, cuoco, camerieri, capo del teatrino, infermiere (Id., *Regolamento per le case*, 20-57).

⁷⁰ Ci sono quindi, per il collegio, "assistenti": "di scuola e di studio", "dei laboratori", "di dormitorio" (Id., *Regolamento per le case*, 36-41). Interessante il fatto che nell'oratorio festivo ai giovani più esemplari sia affidato il ruolo di "invigilatori" e di "regolatore della ricreazione", al priore e vice-priore della Compagnia di S. Luigi quello di "pacificatori" (Id., *Regolamento dell'Oratorio*, 13-25).

⁷¹ "Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati" (Id., *Il sistema preventivo*, 261).

⁷² "Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti

non per reprimere ma per assecondare, orientare, correggere, guidare. L'assistenza è un atto di amore concreto che proviene dall'amorevolezza dell'educatore e tende a guadagnare il cuore dell'assistito, a condurlo al bene e alla felicità: lo mette "nella impossibilità di commettere mancanze"; "lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore".⁷³

Una simile dinamica familiare, pur basandosi su una relazione affettiva, non lascia spazio a improvvisazione, spontaneismo e permissivismo. Implica pure una forte trasmissione di valori sociali e culturali, anzi la creazione di una vera e propria cultura d'ambiente che può essere più o meno distante da quella 'esterna', persino da quella della famiglia di origine. Si intuisce che ciò dipende dalla tipologia dei destinatari e si verifica in grado differente tra primo oratorio e sviluppo successivo, tra oratorio festivo e collegio. In quest'ultimo, per come è pensato e realizzato, è più facile la chiusura alle sollecitazioni esterne, tanto più se sono ospitati degli orfani. Nell'oratorio festivo, in generale, dovrebbe essere attivo un legame con la famiglia e gli ambienti di scuola e lavoro, ma si può trattare anche di ragazzi "poveri e abbandonati" o "pericolanti e pericolosi" o lontani dalla famiglia perché immigrati (come nei primordi dell'opera).⁷⁴ La 'logica' di una famiglia patriarcale si fa evidente: larga, profonda e ricca al suo interno, tendenzialmente chiusa e autosufficiente verso l'esterno.

compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi" (*ivi*, 263).

⁷³ *Ivi*, 259-260.

⁷⁴ Quanto all'ambiente familiare, don Bosco in molti scritti non manca di sottolineare gli influssi positivi dei genitori nella crescita dei giovani. Basti pensare ai genitori esemplari di Domenico Savio e di Francesco Besucco; alle madri religiose e attente come quella (defunta) di Valentino nel già citato *Valentino o la vocazione impedita*. Ma dovendo perorare la causa dei giovani 'a rischio', il Nostro non manca di stigmatizzare le responsabilità di genitori impossibilitati o incapaci di educazione o 'snaturati'. Quanto all'ambiente sociale, i giudizi sono prevalentemente negativi. Lo rendono pericoloso gli adulti, potenziali corruttori di religione e costumi con libri, giornali, spettacoli, esempi; così come i cattivi compagni, nei cui confronti non resta che la fuga (cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 209-210).

2.2. Oratorio 'famigliare'

L'oratorio, che progressivamente cambia il volto del quartiere di Valdocco, rende strutturalmente visibile l'alleanza e la redenzione divine offerte ai giovani sotto forma di educazione. La vita di grazia si dà simbolicamente in un contesto costruito ad uopo, una rete di relazioni che si connotano per la prossimità famigliare, una serie di istituzioni, ruoli, pratiche che fondano una casa. È una sintesi tendenzialmente armonica di cui vogliamo individuare e approfondire i temi principali.

2.2.1. Generazione e educazione cristiane

Consideriamo dapprima l'intreccio reciprocamente proficuo tra educazione e generazione. La prima è per la famiglia la continuazione della seconda e del compito che le corrisponde, a sua volta seguito di quella promessa che è il dono di un figlio; è un fatto di testimonianza e si realizza solo praticamente dando ragione della speranza iscritta nel metterlo al mondo. Passando attraverso la relazione tra genitori e tra genitori e figlio, con i loro comportamenti spontanei e prima ancora con la decisione stessa di generarlo, i genitori esprimono una promessa al figlio. Il senso dell'educazione è onorare tale promessa.

È chiaro a don Bosco che i primi a onorare questo compito devono essere i destinatari del dono del figlio, ossia i genitori. L'esempio di sua madre Margherita vale più di qualunque elaborazione riflessa. Proprio per questo, forse, il prete piemontese è sensibile alla situazione precaria di chi non ha sostegno parentale, tipica dei primi frequentatori dell'oratorio che nei giorni festivi trovano una famiglia, un clima domestico, un modo di vivere il giorno di festa tra fratelli e amici, con un padre che si prende cura di tutti. *A fortiori* ciò si verificherà per i primi abitanti della casa annessa all'oratorio, i quali trovano una casa, appunto, e riconoscono in don Bosco il *paterfamilias*; ma questo modello sarà sempre intenzionalmente e con forza perseguito nello sviluppo successivo dell'oratorio in forma collegiale.⁷⁵ La 'famiglia' (nella

⁷⁵ A detta di Braido, nell'Ottocento si afferma in generale la concezione del collegio cattolico come 'famiglia' (cf. *ivi*, 78-80).

forma allora conosciuta, quella patriarcale) che la abita, si affianca o si sostituisce a quella propria del ragazzo, e sempre di famiglia si tratterà: ciò che dà vita e senso a una figliolanza, che dice, anzi pratica, la verità sul senso della vita, lo realizza in una storia, abilitando alla libertà di decidere da sé decidendo di sé, portando molti frutti, anche di santità.

Quale ambiente migliore della famiglia può esserci per la crescita e l'educazione? Quali gli aiuti migliori di quelli parentali? Quale condizione è più favorevole di quella dei figli? In effetti, la famiglia diviene "simbolo", cioè qualcosa che "tiene-insieme", esprime e contemporaneamente realizza l'essenza dell'educazione: stare al mondo assumendo fino in fondo la condizione di figli per diventare genitori a propria volta. In essa gli educatori si configurano come padri e fratelli. L'ambiente familiare esalta al meglio le qualità personali dei singoli mettendole al servizio di tutti e le virtualità del tutto a servizio della crescita del singolo; esso è il più efficace nel riuscire a tenere insieme e superare due crisi: adolescenziale (costante esistenziale) e civile-culturale (variabile storica).

Ciò si rivela possibile perché la famiglia realizza una forte appartenenza a 'un tutto' che non esaurisce 'tutto'. Essa è come un albero, il cui tronco conferisce stabilità radicandosi saldamente al suolo; contemporaneamente, estroflette il ramo al di fuori di sé, cioè si apre verso l'ambiente circostante, la società. È ambiente caldo e accogliente, provvede ai bisogni, cura le relazioni e nello stesso tempo assegna compiti, pretende rispetto di ruoli, espone alla vita sociale, dove il prossimo non è fratello ma socio. In poche parole: sostiene, protegge e insieme propone, espone. Appare qui una vera ispirazione carismatica della pedagogia donboschiana, motivo rilevante delle sue fortune.

Aspetto intrinsecamente e inseparabilmente legato a questo, è che l'educazione cristiana, la filiazione divina, la generazione credente sono sempre fondamento e fine dell'oratorio. L'educazione, cioè, è sempre cristiana (cattolica), messa in atto da credenti, in vista della crescita e maturazione di credenti. Si potrebbe dire che don Bosco porta in contesto familiare i principi fondamentali della fede e, reciprocamente, declina la fede secondo la cultura dell'Ottocento, appoggiandosi a una struttura sociale forte e determinante come la famiglia (patriarcale). Del resto, dove più che in una famiglia si può parlare alla mente e al cuore del ragazzo per far vedere che Dio è

amore? Dove più che in una famiglia si può conoscere l'amore di Dio e corrispondervi con un affidamento libero? Infatti, con le ricchezze antropologiche di una famiglia i rapporti tra persone diventano trasparenza di quelli con Dio, la libertà e la coscienza si costituiscono intrinsecamente come religiose.

Anche se don Bosco non si è mai espresso così, nel suo agire e nelle sue istituzioni punta alla formazione della libertà credente dei suoi allievi-ospiti-figli anche grazie al contesto familiare configurato nella sua casa, a quel fecondo intreccio di figure e relazioni, alla coordinazione di libertà ed obbedienza responsabile, di appello e volere. Tutto tende a quella meta e viene da quel principio che don Bosco esprime come: "fare un bell'abito da regalare al Signore".⁷⁶ Non si capirebbe la sua pedagogia, nemmeno la sua idea di libertà, perdendo di vista il fatto che vuole tendere a quella dei figli di Dio, e che un'educazione riuscita coincide con la santità. Perciò l'educazione diventa espressione di una spiritualità e di una soteriologia in cui l'opera umana è radicalmente coinvolta per la "salvezza dell'anima", così che solo sviluppando, promuovendo, maturando la libertà, l'uomo diviene capace di lasciarsi salvare da Dio.

2.2.2. Alleanza vissuta in una famiglia patriarcale

È venuta in evidenza la declinazione positiva di un'istituzione portatrice di alleanza e produttrice di legami liberanti, informati dalla fede, e che alla fede tendono grazie a un clima, una situazione, un ambiente di 'famiglia'. Questo è particolarmente evidente nel primo oratorio e casa annessa per la presenza 'totale', quasi esclusiva di don Bosco e il suo legame diretto e immediato con ogni ragazzo. Più difficile da vedere parrebbe per le grandi e 'disciplinate' istituzioni collegiali. In verità, don Bosco punta a ricreare l'esperienza di una famiglia patriarcale che prevede la centralità dell'educatore, la presenza di più nuclei famigliari, il rapporto tra varie generazioni di persone, compresi collaboratori e religiosi, il lavoro educativo in sintonia, ma centralizzato da un *paterfamilias*-direttore. E il tutto verte a favore e a servizio dell'educando.

⁷⁶ G. Bosco, *Vite di giovani*, 54.

Il tessuto connettivo della congregazione salesiana, risultato della sua prima germinazione, si mostra qui decisivo. Tutti i primi membri hanno convissuto a lungo con don Bosco, quasi tutti da adolescenti sono stati alunni a Valdocco e l'hanno avuto come confessore e padre spirituale. Tutti hanno avuto l'impressione di essere stati amati e prediletti tra tanti. Ebbene, da quella particolare natura del primo nucleo salesiano viene "un caratteristico tipo di coesione famigliare, quasi un patriarcato, non da nobili o da borghesi ma da figli del popolo dominati dalla superiore figura di don Bosco e impregnati un po' tutti dei suoi elementi temperamentali e dei suoi ideali",⁷⁷ delle sue attitudini educative e virtù, della sua spiritualità e mentalità religiosa. L'ambiente famigliare si costituisce grazie alla formazione degli educatori nello stesso contesto. L'alleanza educativa assume forma e connotazione famigliare perché gli educatori l'hanno vissuta come tale, e precisamente in una struttura patriarcale. Essi, appartenenti anche a generazioni differenti, diventano 'padri' perché hanno avuto un legame profondo, da figli, tutti con uno stesso 'padre', don Bosco, a sua volta trasparenza del Padre celeste.

Giunti a questo punto, per essere più perspicui potremmo affermare che l'alleanza educativa che in oratorio regge i legami tra educatori e tra educatori ed educandi, ha come *princeps analogatum* proprio quella costitutiva della famiglia, cioè l'alleanza primaria tra genitori e tra genitori e figli, vissuta più che pensata. In essa: si crea in forma straordinaria il rapporto intrinseco di fiducia e legge che sta alla base di ogni alleanza; l'amore – che è pienezza della legge e compimento della fiducia – si pone a fondamento; la prossimità sorprendente concorre a dispiegare tutti i significati radicali del vivere e a costituire praticamente la coscienza e la libertà dei soggetti; la rete relazionale gratuita e promettente diventa trasparenza dell'alleanza con Dio. Insomma, la famiglia (patriarcale) è per l'oratorio di don Bosco il contesto simbolico forte e fecondo in cui trovano linfa le azioni e i legami tra tutti i soggetti.

Ciò spiega anche l'attitudine costitutiva e tipica di essere un ambiente potenzialmente aperto a tutti, così come accade in famiglia,

⁷⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zürich, PAS Verlag 1969, 377.

ove si accoglie ciascuna persona così com'è, si valorizza e si restituisce dignità se è stata perduta, si corregge e s'indirizza al bene, si dona speranza, fiducia e amore, gratuitamente, costantemente, sorprendentemente. Anzi, don Bosco è convinto che questo dinamismo ideale non sia tanto attuabile e attuale nelle famiglie naturali, quanto piuttosto all'oratorio, nelle due versioni di convitto e raduno festivo, con la famiglia educativa completamente dedita al bene degli allievi. Riguardo al convitto-collegio, oscillando tra regolamenti (dove è richiesta severità nelle accettazioni), raccomandazioni ai direttori ed esperienze pratiche, arriva addirittura ad affermare che il sistema preventivo sarebbe adatto a ogni categoria di ragazzi, anche ai cosiddetti "discoli".⁷⁸ D'altro canto, riguardo all'oratorio festivo, sappiamo come esso nasca anche per ragazzi con abbondanti difficoltà e scarse speranze educative, e continui a vivere con amplissimo spettro di accoglienza.

Famiglia, dedizione e longanimità ci rimandano legittimamente alla realtà sempre presente nei pensieri e nelle azioni di don Bosco, la Chiesa e il darsi della Chiesa per la salvezza dei giovani, di tutti i giovani, di tutto il giovane. Ciò è confermato dalla ricerca di Pietro Stella: "Nel descrivere la Chiesa don Bosco facilmente prende l'avvio dalla serie di immagini [...] di regno, monarchia, famiglia [...] suggerite, oltre che dall'apologetica tradizionale dei grandi e piccoli libri, anche dalla propria esperienza viva". L'immagine di famiglia, in particolare, è suggerita dalle condizioni del papato, in quanto i romani pontefici del suo tempo sono considerati padri di tutti i fedeli del mondo; ma soprattutto "dalle sue predilezioni educative, dalla sua ambizione a sentirsi capo e padre di birichini", "sublimando tutto con un contenuto morale e spirituale suggerito dalla sua qualità di sacerdote, divenuto padre spirituale, direttore e confessore di giovani, chierici", religiosi.⁷⁹ C'è da notare che è don Bosco il

⁷⁸ Ricordiamo quanto scrive con estrema fiducia nel 1877: "certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano" (G. BOSCO, *Il sistema preventivo*, 264).

⁷⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 131-132.

primo a sentirsi e dimostrarsi figlio di questa famiglia, anche se in modo singolare.⁸⁰

2.2.3. Novità eccedente della fede

Proseguendo nell'intuizione precedente, non solo don Bosco associa alla Chiesa l'immagine di famiglia, ma anche alla famiglia (clima, ambiente, azioni, soggetti) che istituisce in oratorio corrisponde una realizzazione concreta, determinata e circoscritta di agire ecclesiale, per ragazzi e giovani delle classi popolari (come mostrato in 1.2.). Ebbene, se la famiglia della casa salesiana è la Chiesa in quel preciso contesto, la conseguenza è prettamente 'teologica': i legami 'di fede' sono più forti di quelli 'di sangue'. Paradossalmente tutto ciò porta a una specie di frattura o discontinuità nella valutazione del legame familiare, pur così apprezzato e valorizzato. La casa salesiana è ambiente privilegiato e unico in cui per l'allievo si creano legami più forti, più costruttivi, più promettenti che nella famiglia originaria. Vi è sempre il rimando all'Altro, la superiorità delle realtà celesti, il fondamento della religione, il compimento della vita cristiana. La novità della fede donata e accolta fa entrare nella Chiesa, nella famiglia dei figli di Dio, *hic et nunc* continuatrice della missione del Figlio di Dio, in comunione con Lui, escatologicamente protesa alla sua venuta definitiva.

Come in ogni paradosso, la tensione non implica la separazione dei termini. Per don Bosco, l'iniziativa gratuita di Dio ha valore imprescindibile e fondante sui legami originari della generazione e dell'educazione parentale, pur trovando profonda analogia e felice realizzazione in quelle. L'essere in oratorio in qualche modo, però, è se-

⁸⁰ "Egli è dunque figlio docile, figlio obbediente, ma anche abile. È figlio adulto che sa giudicare, sa farsi ascoltare, sa fare agire secondo quel che crede veramente secondo la spirito della Chiesa per la salvezza delle anime. La sua vita e le sue parole integrano così le pagine di divulgazione catechistica e apologetica, in cui il fedele è semplicemente spronato a essere figliolo devoto e osservante. Egli sa scegliere i momenti, i modi e anche le persone a cui parlare. Ha il senso della gerarchia, ma anche quello del carisma singolare donato a lui e alle sue opere. Ardisce presentarsi talora come portavoce del Signore. scrive da profeta a Pio IX e a Leone XIII, mentre ad altri preferisce portare come contrassegno divino le opere" (*ivi*, 138).

gno di una chiamata 'più grande' a essere figli di Dio e dunque "felici nel tempo e nell'eternità" perché suoi lieti servitori nella costruzione del Regno sulla terra e nella Chiesa.

Gli educatori, soprattutto se salesiani, trasmettono l'esperienza spirituale e religiosa che hanno ricevuto e sperimentato a loro volta, in analogia con quanto succede per un altro compito primario della realtà familiare, il rapporto intergenerazionale. Siamo

nel campo della esperienza mistica [...] in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo [...] nel campo dei carismi e della straordinaria invasione del divino, [...] di una paternità spirituale di grande efficacia, una singolare capacità generativa di esperienze religiose. [...] Lo spirito di famiglia che don Bosco instaura è consanguinità spirituale. L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio, per mezzo della vita in grazia nella Chiesa. In quest'ordine di cose l'assistenza amorevole consiste sostanzialmente nel proiettare la propria spinta energetica spirituale nel giovane, secondo quelle che sono le possibilità e le necessità di questi.⁸¹

All'interno della trasformazione educativa e della chiamata a essere figli di Dio nella famiglia ecclesiale fatta crescere in oratorio, nel pensiero e nell'azione di don Bosco assume senso e definizione la scelta vocazionale. Altrettanto preminente rispetto ai legami con la famiglia di origine, alla vocazione niente dovrebbe essere anteposto perché in gioco ci sono il premio celeste, che solo il servizio esclusivo di Dio nella vocazione religiosa o presbiterale può assicurare, e la felicità che una vocazione non corrisposta mette in serio pericolo. Essa è oggetto di indicibili sforzi da parte del fondatore dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice perché sono implicati il futuro delle sue opere, il destino felice di tanti giovani, la sopravvivenza dell'intera società, la crescita della Chiesa e la gloria del Signore.

3. Le pratiche caratterizzanti

Don Bosco nell'oratorio raccoglie, accoglie e organizza l'universo sociale intorno a lui (persone, relazioni, luoghi, tempi) dando a esso

⁸¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 472.

una direzione e un senso di salvezza, avviando processi di trasfigurazione attraverso l'educazione cristiana in stile preventivo. È probabilmente quanto di meglio abbia lasciato all'umanità: un'opera capace di innestare la sua visione di fede, e quella della Chiesa che lo genera e lo nutre, in una società in continua evoluzione, per la categoria particolarmente svantaggiata da questi mutamenti, la gioventù; un'azione pastorale 'preventiva' che intercetta bisogni fondamentali, li illumina con la luce del Vangelo, li offre rinnovati per la salvezza. Per far questo, gli strumenti operativi a disposizione sono piuttosto numerosi, trovati già presenti ma anche declinati in un modo singolare come solo i santi sanno fare.

Il terzo vettore da cui si dipana la nostra indagine teologica sull'oratorio segue il suo sviluppo concreto, inteso come sviluppo di pratiche le quali, associate al contesto simbolico e alle intenzioni, si arricchiscono di senso e concorrono alla trasformazione educativa dei soggetti coinvolti, partecipando così alla loro personale salvezza e alla comunitaria realizzazione dell'apostolato in favore della gioventù. Racchiudiamo l'ampio spettro che cade sotto la nostra osservazione in un trinomio di ambiti che simbolicamente rinvia alla secolare tradizione oratoriana: festa (tempo libero, "trattenimenti", ricreazione), funzioni religiose, scuola; oppure, tenendo conto dei luoghi: cortile, chiesa, aula. Le analizzeremo distintamente per comodità, ma sono tutt'altro che separate; pensiamo ad esempio come nelle classi scolastiche si ricordino le feste e queste ultime rispecchino il ritmo religioso della domenica, con il vertice nella comunione eucaristica.

3.1. *Cortile, festa e tempo libero: "star molto allegri"*

3.1.1. Fondamento e pratica dell'allegria

L'oratorio primitivo adotta il luogo "cortile" per la "piacevole e onesta ricreazione", utile a "trattenere" simpaticamente e gioiosamente ragazzi e giovani radunati nei giorni festivi. Nell'oratorio-collegio, lo stesso luogo è insostituibile per rompere il ritmo impegnativo della scuola o del lavoro. Don Bosco sa che gli educandi hanno bisogno di correre e divertirsi, ma anche di amicizia, ascolto, conforto, e tutto

questo può avvenire tra un gioco e l'altro, tra una partita e una corsa. Sono tempi, modi, spazi privilegiati d'incontro e di educazione perché il ragazzo li vive intensamente, quindi si plasma il suo carattere, acquisisce profondamente mentalità e abiti di condotta e di pensiero. Ecco allora che correre, saltare, gridare, ridere, cantare non dovrebbero ridursi ad azioni fini a se stesse, bensì dovrebbero contribuire a creare un clima di familiarità ed essere foriere di allegria. Quest'ultima si presenta come una delle idee più feconde e peculiari del patrimonio di don Bosco, già intuita negli anni di studio a Chieri con la "Società dell'Allegria", nutrita delle idee salesiane e filippine apprese in seminario, maturata nel corso del suo apostolato sacerdotale: oltre al valore pedagogico dell'allegria egli intuisce un suo ricco valore teologico, vi scorge una manifestazione e un alimento della vita di grazia.

Ciò emerge con efficacia dall'invito programmatico "Serviamo il Signore in santa allegria"⁸² e dalla sua spiegazione, che compaiono nell'introduzione del *Giovane provveduto*: secondo l'autore si tratta del nocciolo incandescente della vita nello Spirito e dunque del fulcro del metodo cristiano di vivere, che intende proporre ai giovani nel manuale di devozione.⁸³ In esso si vede bene che la grazia divina è al centro della sua concezione spirituale, con un effetto inseparabile e di essa esclusivo: la felicità che proviene dal possesso della vita divina partecipata. "Noi – afferma don Bosco – vediamo che quelli, i quali vivono in grazia di Dio, sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento".⁸⁴ Egli addita ai giovani questa felicità come appagamento della loro insopprimibile aspirazione; essa promana dalla grazia ed è l'unica vera gioia, durevole nel tempo e nell'eternità, che si estende a tutte le dimensioni dell'essere umano; è gioia intima dell'anima e insieme allegria scintillante esteriormente. Ecco perché l'allegria è esclusiva della vita cristiana e viene proprio dal servizio di Dio.

⁸² G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali Vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847, 5.

⁸³ Cf. P. STELLA, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di san Giovanni Bosco*. Estratto dalla Dissertazione di Laurea, Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi di Don Bosco 1960, 86-87.

⁸⁴ G. BOSCO, *Il giovane provveduto*, 27.

È indicativo notare nelle biografie di alcuni giovani frequentatori delle sue opere, l'immane presenza dell'allegria tra i fondamenti di un intero progetto di vita. A titolo di esempio, citiamo le parole che dice don Bosco al giovane Francesco Besucco appena giunto all'oratorio/collegio di Valdocco: "Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene [...]: Allegria, Studio, Pietà".⁸⁵ La festa, i trastulli, le passeggiate, insomma le "radunanze" hanno questo in comune come fattore originante, consolidante, attraente. Occorre però una specificazione fondamentale, che è efficacemente presentata parlando di Magone: "Michele era da un mese nell'Oratorio, e di ogni occupazione servivasi come mezzo a far passare il tempo; egli era felice purchè avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza".⁸⁶

Se questa è la sorgente ultima e intima, è comunque vero che l'allegria si 'produce' simbolicamente nella tipica ricreazione salesiana, in un contesto di cordialità e confidenza, schiettezza e docilità, affetto e familiarità tra educatori-padri e educandi-figli; fondamentale è allora la categoria di "assistenza", con la presenza costante e attiva, la condivisione del tempo e dell'attività, l'accoglienza, l'incoraggiamento, l'amicizia. In sintesi, il cortile è l'ambiente specifico dell'allegria, dove essa si manifesta e insieme trova un naturale amplificatore, per cui la casa salesiana intera 'respira'. Al contrario, quando la ricreazione e il cortile perdono queste caratteristiche 'vitali' e si chiudono su se stessi, tutta la casa soffre, la familiarità si spezza, il clima diventa 'malsano', i legami si corrompono.⁸⁷

Tutto ciò che abbiamo detto si riferisce per antonomasia al gioco, ma non in maniera esclusiva. Infatti, ci sono diverse altre pratiche educative che si possono per analogia collegare ai vari "trastulli" da cortile. Pensiamo alle gite ed escursioni ("passeggiate", "passeggiate autunnali") che assumono forme specifiche secondo l'evoluzione dell'oratorio, permanendo però nella loro efficacia: attuano il principio dell'amare ciò che ama il giovane perché il giovane ami ciò che

⁸⁵ *Id.*, *Vite di giovani*, 195.

⁸⁶ *Ivi*, 120.

⁸⁷ Si fa evidente il collegamento tra la 'salute' dell'ambiente e il 'calore' della ricreazione in P. BRAIDO (ed), *Due lettere*, 378-380.382-385.

ama l'educatore; contribuiscono a creare il clima di libertà, spensieratezza e gioia; preservano il giovane dai pericoli delle vacanze a casa; apportano benefici fisici. Insomma, si possono considerare delle vere "ricreazioni", ampie e generose. Facendo opportune specificazioni possiamo anche associare al cortile quelle particolari forme ricreative che sono musica, canto, teatro, le quali si situano proprio a cavallo tra le azioni da cortile e quelle in aula, tra ricreazione e scuola. Infatti, per il gratuito e il simbolico che le caratterizza, sembrerebbero appartenenti all'ambito del gioco; per i caratteri di organizzazione e disciplina che la loro pratica richiede, sarebbero più vicine all'istruzione scolastica. In realtà, nell'oratorio primitivo nascono con questa doppia appartenenza: serietà dell'impegno ed esercizio costante; nello stesso tempo, stimolo e sviluppo delle festose "adunanze".

Volendo offrire un riferimento teorico generale, potremmo dire che il cortile riguarda il tempo 'libero', il quale anzitutto non deve essere 'vuoto', foriero di pericoli a causa di spontanei, occasionali e cattivi 'riempimenti' che si offrono facilmente nelle strade e nelle piazze della periferia torinese. Invece, esso è vissuto come tempo di festa e di gioia, sia in oratorio festivo sia in collegio, con gite, passeggiate, giochi, ginnastica, teatro, declamazioni, musica, canto.

Scrivono don Bosco: "Si dia ampia libertà" – notiamo: "ampia libertà", non "il permesso" – "di saltare, correre, schiamazzare a piacimento" – "a piacimento", e non "con moderazione".⁸⁸ Originale rispetto all'epoca, egli istituzionalizza nelle sue case, che poi sono sempre più collegi (!), le attività 'naturalmente' più attraenti per le sensibilità giovanili, e questa esplosione simbolica della vita (o esplosione del simbolico nella vita) dei ragazzi entra come loro vita ordinaria, non come strappi alla regola o concessioni fatte per ottenere il compimento dei doveri; anzi la ricreazione ne fa parte, ha analoga dignità di scuola e pratiche di pietà. Questo tempo libero vissuto gioiosamente e festosamente è garanzia di un buon cammino educativo e spirituale, al punto che Domenico Savio potrà sintetizzare: "Noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri".⁸⁹ "Insomma, pedagogia e spiritualità hanno in don Bosco come nucleo unico una soteriologia

⁸⁸ G. Bosco, *Il sistema preventivo*, 261.

⁸⁹ *Id.*, *Vite di giovani*, 84.

tradotta in convinzione e risultante dall'equilibrio di elementi, tra i quali hanno il loro buon posto le passeggiate, la musica, il teatrino, l'ampia libertà di «saltare, correre e schiamazzare a piacimento».⁹⁰

3.1.2. Significato e valore della festa

In più parti è ormai emerso il riferimento al tempo festivo che don Bosco è stato capace di innestare nella quotidianità, declinandolo in azioni portatrici di allegria e calore familiare. Se “Giovannino Bosco saltimbanco nelle feste di paese” e “don Bosco giovane prete che anima i giochi dei ragazzi di strada rappresentano l'esigenza di entrare nelle coscienze attraverso il linguaggio, la mentalità, i divertimenti del popolo”,⁹¹ ecco che la festa diventa il simbolo di queste espressioni popolari, manifestazione e insieme loro catalizzatore, ne dice il senso mentre le realizza pienamente.

Non a caso è elemento portante e permanente dell'oratorio che, se vuole in maniera efficace coagulare dei legami, non potrà permettersi di trascurare quell'eccezionale organizzatore sociale costituito dalla festa. Soprattutto nell'oratorio originario in maggioranza frequentato da ragazzi abbandonati a se stessi, il giorno festivo da sorgente di vizi, da pericolosa occasione di insani divertimenti e cattive compagnie, conosce un grande rovesciamento pratico, cioè acquista il suo vero significato: la novità della salvezza offerta nel tempo, per attingere al senso del tempo, nell'incontro con Dio insieme ai fratelli. Braido attesta e motiva il successo anche mediatico di questa iniziativa:

Relazioni di feste, pubblicate dal giornale *L'Armonia*, rappresentavano al vivo l'originalità di un luogo, dove giovani privi di tante cose potevano vivere simpatiche esperienze le più svariate, umane e divine, serie e giocose, personali e di gruppo, in intenso clima familiare ed amicale di alta tensione affettiva, che li strappava allo smarrimento nella grande città e alla inevitabile solitudine.⁹²

⁹⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 470.

⁹¹ G. CHIOSSO, *L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in P. BRAIDO (ed), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS 1987, 83-116, 90.

⁹² P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 335.

In tal modo, si attiva inevitabilmente la memoria delle feste di paese e di borgata, vissute in famiglia e con i coetanei tra giochi, spettacoli e solenne pranzo, in discontinuità con la povertà abituale. Anche quando l'oratorio festivo diventerà solo un tassello nel grande mosaico della casa salesiana, la festa – sempre legata a qualche evento liturgico – continuerà a scandirne la vita e i tempi poiché attingerà a quella linfa cui si erano alimentate le radici della feconda istituzione.

La festa come simbolo e il cortile come luogo dell'allegria non sono elementi da considerare separatamente, vanno invece tenuti insieme tra loro e con gli altri ambienti della casa salesiana e le varie azioni messe in atto per realizzarne le intenzioni, per educare secondo il metodo preventivo. La festa, appunto, può aiutarci a vedere concretamente i rapporti con il lavoro e la religione, con la chiesa e l'aula di cui si dirà nei paragrafi successivi.

La festa non è soltanto tempo libero dal lavoro, ma ha un effetto moltiplicativo e alimenta anche il tempo del lavoro. La grande cultura monastica, ad esempio, sapeva molto bene che senza festa e liturgia il lavoro non funziona, perché in esse si riattivano e rigenerano le forze e i tessuti del corpo sociale, creando legami forti e profondi. Celebrare festosamente la vita in comune è anzi la più potente energia quando la vita individuale e collettiva si fa difficile. Poi, è possibile anche etimologicamente far emergere la connessione tra festa e lavoro: la parola "festa" deriva da "*fesia*", cioè "feria"; è quindi legata inscindibilmente ai giorni lavorativi, "feriali". Infine, c'è un legame profondo anche con la famiglia, principale riferimento del lavoro e della festa: pensiamo nelle occasioni festive quanto del lavoro materno troviamo oppure quanto sia sentito nel lavoro fatto per la famiglia l'attesa della festa da vivere con essa, dove l'una sembra dettare i tempi dell'altro.

Il riverbero di ciò nell'oratorio di don Bosco si può anzitutto scorgere nel fatto che inizia rivolgendosi principalmente a giovani lavoratori e ampliando fin da subito le sue cure pastorali ai loro ambienti lavorativi o alla ricerca di padroni buoni per chi il lavoro non l'abbia. Nell'oratorio festivo, inoltre, continueranno sempre a esserci delle figure individuate ad uopo ("Patroni" e "Protettori"), senza dimenticare che la condizione di accettazione sarà l'essere "occupati in qualche

arte o mestiere".⁹³ Estendendo, come fa don Bosco nei regolamenti, la categoria di lavoro all'impegno scolastico si possono trovare facilmente anche i legami con la festa nel collegio salesiano: ci basta riportare l'invito a richiamare sulle feste l'attenzione degli allievi⁹⁴ e la nota che i loro ritmi di vita sperimentano piacevoli novità di orari (posticipati) e fatiche (diminuite) nei giorni festivi. In breve: il lavoro per partecipare alla festa e la festa per rilanciare il lavoro. Senza dimenticare l'altro aspetto sopra enunciato: il tempo festivo non solo accomuna e alimenta gli ambiti dell'oratorio, ma accomunandoli e alimentandoli li integra in una casa, unendo la famiglia che vi abita in una gioiosa partecipazione, come si sperimenta a livelli apicali nelle feste del 24 maggio (Ausiliatrice) e del 24 giugno (onomastico di don Bosco).

La religione (da "*religo*", "legare") conosce molto bene il valore delle feste e a sua volta la festa è un fattore eccezionale di creazione del legame religioso. Senza grandi approfondimenti, basti pensare all'esperienza della festa per il popolo di Israele, come la sua vita e la sua storia siano scandite dalle feste religiose le quali creano e mantengono la sua identità. Nel momento stesso in cui nasce Israele come popolo, con la fuga dall'Egitto, la motivazione principale che Mosè dà al faraone per l'uscita dal paese è proprio quella di "sacrificare al Signore nel deserto" (*Es* 5,1), celebrare insomma la festa dell'alleanza tra YHWH e il suo popolo, con il contemporaneo costituirsi dell'identità di Israele.

Come appena detto, il valore della festa (religiosa) è letteralmente 'fondamentale' per don Bosco: 'santificare la festa' è un comandamento divino, un *habitus* acquisito nell'infanzia, un dovere e una necessità vitale, un insostituibile pilastro educativo; meglio, il 'fondamento' dell'intera sua opera. Ed è la pratica religiosa che trasforma la festa da pericolo morale per ragazzi abbandonati a se stessi in evento di grazia, gratuita ed eccedente, realizzando praticamente quel che significa per la Chiesa: il momento settimanale della memoria del Signore; il radunarsi per rendere gloria al Padre, per incontrare il Figlio nell'eucaristia (e nella confessione), mediante l'azione dello Spirito; facendo di una

⁹³ G. Bosco, *Regolamento dell'Oratorio*, 30.

⁹⁴ "Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio" (Id., *Regolamento per le case*, 35).

comunità ecclesiale giovanile un solo corpo e un solo gregge, che gode della dedizione esclusiva di un pastore d'anime, il giovane prete don Bosco. Perciò, né la festa mancherà mai di essere celebrata religiosamente in un suo oratorio, né l'oratorio festivo potrà mai mancare nella sua opera pastorale.

3.2. *Aula, scuola e lavoro: "adempiere esattamente i nostri doveri"*

3.2.1. L'aula è per la scuola

Abbiamo parlato dell'azione trasformante dell'allegria realizzata grazie al cortile. Azioni che modificano profondamente le persone nell'oratorio sono anche quelle riguardanti l'ambito dei "propri doveri di stato", ciò che ciascun ragazzo deve ottemperare nella casa salesiana, a partire dalla sua condizione attuale di studente o artigiano, per costruire nel presente solide basi per il suo futuro. L'ambiente caratteristico si può dire l'aula, dove fin dall'oratorio primitivo si compiono atti fondamentali: istruzione scolastica (ad esempio per imparare il sistema metrico-decimale o i rudimenti della lingua), musica, canto, catechismo, ecc. Mentre in cortile si genera l'allegria e in chiesa si vivono pratiche religiose, in aula si realizza l'istruzione. Anche quest'ultima non è fine a se stessa, è in gioco la costruzione di un avvenire, il reperimento dei mezzi morali, civili, religiosi per vivere bene da adulti, la preparazione tecnica per il futuro con la possibilità di una valida occupazione. Soprattutto, si abilitano gli individui a vivere bene qui e adesso.

Si tratta di un impegno per una formazione civile e un riscatto sociale con le risorse messe a disposizione dalla cultura che si va affermando, tesa sempre più a valorizzare la scuola e l'istruzione aprendole a più ampi strati della popolazione. Tali intenzioni nascono nell'alveo liberale e filantropico, ma i cattolici come don Bosco sanno cogliere e mettere a frutto le opportunità che si aprono con il loro stile. La scuola aumenta le possibilità di riuscita del giovane, dà nuove basi per trovare il proprio ruolo nella società; permette di leggere e scrivere, far di conto, capire il catechismo e approfondire i contenuti della fede cattolica, affrontare le difficoltà della città e trovare lavoro. L'orato-

rio, la sua 'aula' e la sua scuola, dunque, rispondono a esigenze quali dare dignità, assicurare protezione, migliorare condizioni di vita, tenere lontani dal carcere, "moralizzare"; permettono quel salto culturale sufficiente ad uscire dai margini e a entrare nel cuore della realtà sociale. In questo modo, di qualunque tipo si tratti (canto, musica, aritmetica, lettura e scrittura), la scuola diventa espressione di una carità fattiva, diretta a soggetti che potranno avere un ruolo in società.

Tutto ciò rimane sempre caratteristica fondamentale dell'oratorio, in qualunque istituzione sussista, intenzionalmente per ogni suo frequentante. Gli studenti costituiscono una categoria di ragazzi sempre presente nell'oratorio di don Bosco, dove sin dal principio nascono le scuole diurne. Anche i lavoratori frequentano la scuola, prima soltanto nei giorni di festa, poi quella serale e quotidiana. Tutti fanno catechismo, musica, canto. Insomma, l'aula è originariamente pensata e voluta almeno quanto il cortile; l'istruzione è costitutiva quanto il tempo libero da vivere in allegria. Se è facile vederlo per l'oratorio primitivo e per il collegio con le sue scuole interne, si può comunque mostrare anche per l'oratorio festivo degli anni futuri. È notevole l'esempio di quegli oratori che cambiano il volto dei quartieri poveri popolari delle grandi realtà urbane proprio grazie alla formazione culturale in grado di dare ai giovani, studenti o operai che siano, risorse per uscire o per non entrare nelle situazioni di degrado che obiettivamente si presentano come pericoli imminenti.

3.2.2. La scuola è (per) il lavoro

Veniamo a uno specifico aspetto della scuola e dell'istruzione oratoriana. Essa prepara a vivere concretamente da cristiani adulti nella società dell'epoca, prepara al lavoro, ma nello stesso tempo è 'già' lavoro. Don Bosco percepisce l'urgenza dell'inserimento sociale per persone che sono escluse (disoccupati, sfaccendati, ex-carcerati e carcerati) o pericolosamente avviate all'esclusione perché abbandonate a se stesse. Primario è per lui favorire un lavoro sicuro, morale, onesto; fare da mallevadore in contratti di apprendistato, trovare padroni buoni, seguire in generale l'attività lavorativa degli oratoriani sono suoi impegni pastorali, espressivi della carità che lo anima. Parallelamente, la volontà

di integrazione sociale mediante un'occupazione è anche condizione fondamentale per entrare in oratorio. Infine, è importante l'equiparazione tra studio e attività manuale nella stessa categoria del lavoro, cosicché nella consapevolezza acquisita da don Bosco con il tempo e l'esperienza, la scuola mentre prepara al lavoro, lo è già.⁹⁵

L'attività lavorativa, possiamo dire, è lo sfondo ovvio, l'*humus* favorevole, lo scopo primario, lo sbocco naturale dell'istruzione scolastica che si tiene in oratorio. Scuola e lavoro sono entrambi presenti dall'inizio andando così incontro sia alla tipologia di destinatari, sia alle loro esigenze, sia ai fini pastorali del fondatore. La formazione civile, il riscatto sociale di cui sopra parlavamo, sono anzitutto perseguiti attraverso cura e formazione lavorativa, diretta o indiretta. È indiretta per l'allievo dell'oratorio festivo, cui sono offerti gli strumenti di fede, costumi e cultura per vivere cristianamente l'attività lavorativa, per cercarne una quando venga a mancare, per onorare il giusto tempo festivo e non sprecarlo in occasioni di vizi e disordini.⁹⁶ È indiretta nelle scuole ginnasiali e liceali, per studenti che dovranno inserirsi in un'attività lavorativa che si fa più difficile ed esigente (in qualche modo vale anche per gli aspiranti religiosi e/o presbiteri). È diretta per il cosiddetto "artigiano" che frequenta una scuola un po' diversa, che oltre all'aula prevede il laboratorio, cioè un'officina interna la quale permetta di evitare i pericoli morali che ambienti simili, fuori dall'oratorio, comportano. Vi si svolge una vera attività manifatturiera, di prodotti semplici e di bassa qualità, utili alla casa e a volte anche alla vendita esterna; è sicuramente fruttuosa per l'apprendimento lavorativo che si realizza; è garanzia di un ruolo e un futuro dignitoso in società.

⁹⁵ Ricordiamo un articolo del *Regolamento per le case*: "Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere" (*ivi*, 68).

⁹⁶ Attesta uno studioso: "La cura e l'attenzione per il primo inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, che caratterizzava gli albori dell'Oratorio di Don Bosco, continuò ad essere una preoccupazione tipica dell'Oratorio festivo, in forme diverse, fino a tempi non molto remoti" (A. GIRAUDDO, *L'oratorio di don Bosco*, in UFFICI DIOCESANI CATECHISTICO E PASTORALE DEI GIOVANI E DEI RAGAZZI, *Oratorio ieri e oggi*. Atti del convegno, Torino-Valdocco 30 aprile - 1 maggio 1988, quaderno III, Torino, [s. e.] 1988, 30).

A tale riguardo, solo brevemente richiamiamo alla mente la felice intuizione donboschiana dei religiosi salesiani detti "coadiutori", indispensabili per la trasmissione di una sana, soda e cristiana cultura del lavoro. Vogliamo invece soffermarci diffusamente per comprendere gli aspetti principali di questa matrice culturale. Scopriamo anzitutto che l'ambito del lavoro è un esempio classico del fatto che in don Bosco convivono rigidità dottrinale e duttilità nel porsi di fronte alle situazioni e ai problemi.⁹⁷ Qui si tratta del contesto più prossimo alla società dell'epoca e più universalmente condiviso, almeno in Occidente. A Torino siamo in una realtà di pre-industrializzazione che marcia a piccoli passi verso la rivoluzione industriale altrove già abbondantemente in atto: ricordiamo ad esempio che qui nascerà la FIAT. Che si tratti di industria o di 'pre-industria', il lavoro e l'attività economica non vengono certamente introdotti nell'Ottocento, ma è vero che adesso si spostano potentemente verso logiche capitalistiche e individualistiche, preparando l'apoteosi dell'era liberale.

Don Bosco è agli antipodi rispetto a questa mentalità avanzante, eppure assume nella sua opera la centralità del lavoro (negli aspetti già incontrati) e addirittura della produzione di beni (artigianali, nei laboratori). Secondo Bairati, le istituzioni salesiane si distinguono per una "autonomia economica", uno "spirito imprenditoriale" e una "etica del lavoro produttivo". Esse svolgono "una funzione importante non solo attraverso l'insegnamento del mestiere ma contemporaneamente attraverso la trasmissione e imposizione di modelli culturali nuovi" che rendono "possibile l'adattamento degli allievi alla realtà urbana, al mercato del lavoro, alla conquista di un ruolo sociale". La disciplina del lavoro diventa fondamentale: "L'apprendimento del mestiere e lo svolgimento del lavoro presuppongono gerarchie nuove e diverse rispetto a quelle informali della famiglia"; vi è l'imposizione "di un nuovo tipo di disciplina e l'interiorizzazione di una diversa strutturazione del tempo". Inoltre, l'insegnamento salesiano: pone "le premesse per una franca accettazione della società di mercato nella quale l'individuo si inserisce e si afferma in ragione della sua capacità personale di produrre beni e servizi"; favorisce la promozione sociale

⁹⁷ Cf. L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, "Orientamenti pedagogici" 36 (1989) 113-131, 114.

degli allievi; crea vincoli di solidarietà tra la congregazione, gli allievi attuali, gli ex-allievi una volta che essi siano inseriti nella vita di lavoro e nelle professioni.⁹⁸ Nonostante questi apparenti compromessi con il pensiero liberale e liberista, Bairati è sicuro di poter affermare, con qualche enfasi:

L'intransigenza salesiana è totale. La «socialità» di don Bosco e dei salesiani non è il frutto di un inquinamento progressista o populista della dottrina cattolica. [...] Il modello culturale salesiano riesce ad essere «sociale» e «moderno» non sul terreno delle dottrine [...] ma in quanto coincide con un'organizzazione, un assetto istituzionale di tipo nuovo, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e motivare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale. [...] Sul piano dell'azione sociale il suo motto avrebbe potuto essere: cercare in primo luogo l'autonomia e l'organizzazione, il resto verrà. Su questa strada, don Bosco fu, o diventò, uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano.⁹⁹

3.2.3. Il lavoro è per la vita eterna

Il filosofo Francesco Orestano scrive di don Bosco: "Necessità educative e sociali profondamente intuite in perfetta relazione coi nuovi tempi, gli fecero scoprire la grande legge di educare col lavoro e al lavoro. [...] Né egli apprezzò il lavoro solo come strumento educativo, ma anche come contenuto di vita".¹⁰⁰ Precisa Giraudò: "L'interessamento per il posto di lavoro e per una qualificazione professionale, che germinò ai laboratori e alle scuole professionali salesiane, si sviluppò anche in linea morale e religiosa, con una vera spiritualità del lavoro e dei lavoratori".¹⁰¹ Su queste basi, e in forza delle conclusioni precedenti, rivolgiamoci allora qualche provocante domanda: quella promossa nell'oratorio di don Bosco è un'etica produttiva o la 'ri-

⁹⁸ Cf. P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIELLO (ed), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, 331-357, 338-340.

⁹⁹ *Ivi*, 354-355.

¹⁰⁰ F. ORESTANO, *Celebrazioni*. Vol. I, Milano, Bocca 1940, 74-75.

¹⁰¹ A. GIRAUDO, *L'oratorio di don Bosco*, 30.

produzione' di un'etica? Un'etica del lavoro o il lavoro di un'etica? Qual è l'essenza della cultura del lavoro che vive ed è trasmessa in oratorio? Cerchiamo cioè di andare alla radice dell'esperienza di quella scuola per il lavoro cui abbiamo ricondotto l'istruzione oratoriana. Incroceremo così l'etica (e quindi la pedagogia) dei doveri, il lavoro come pratica virtuosa, la sua dimensione ascetica e mistica. In altre parole, il suo senso è da ricercarsi nell'antropologia teologica che implicitamente sostiene e indirizza l'agire.¹⁰²

In primo luogo, è evidente in don Bosco un'impostazione etico-ascetica figlia del suo tempo e della 'sua' Chiesa. Egli fin da piccolo è iniziato alla fatica quotidiana dell'attività manuale caratteristica di una famiglia contadina; da adolescente pratica molteplici lavori per guadagnarsi da vivere, dal garzone di campagna al fabbro, dal sarto al caffettiere e altro ancora.¹⁰³ Sperimenta nell'educazione familiare e nella formazione successiva, compresa quella seminariale, una tradizione tipica della spiritualità cristiana: momento forte dell'ascetica raccomandata al cristiano e al sacerdote è la lotta all'ozio, e il lavoro ne è strumento privilegiato; di riflesso, è via maestra per crescere nella vita virtuosa. Una dimostrazione è il coerente impegno che il Nostro prende prima dell'ordinazione.¹⁰⁴

In secondo luogo, la comprensione dell'esperienza spirituale nel lavoro non si può ridurre all'aspetto ascetico perché la vita virtuosa e l'ascesi che la favorisce hanno una direzione e un verso ben precisi nella comunione con Dio, ovvero la mistica è l'orizzonte ultimo della vita cristiana. Ciò riguarda anche l'ambito in oggetto e le fonti lo spiegano chiaramente quando offrono indicazioni circa l'agire pastorale di don Bosco. Può esserne rappresentativa un'espressione con cui indica uno dei quattro principali insegnamenti dell'oratorio: "Amore al lavoro".¹⁰⁵ Queste parole, risalenti agli inizi dell'istituzione, lasciano intendere *prima facie* che non si può amare e far amare (a dei ragazzi, per giunta!)

¹⁰² Cf. L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro*, 113-131.

¹⁰³ Cf. G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, 54-71.

¹⁰⁴ "7° Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo" (ID., *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, 400).

¹⁰⁵ Lettera al Marchese Cavour, in ID., *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Volume I (1835-1863), Roma, LAS 1991, 67.

una realtà che sia rappresentata solo in negativo. Probabilmente, però, il ricco apostolato a favore della gioventù allarga l'orizzonte di significato, fa emergere altre grandi virtualità del lavoro e, per rispondere al primo interrogativo, potremmo dire che in don Bosco (parole e opere, vita e missione) troviamo una "etica del lavoro produttivo", ma soprattutto la rielaborazione di un'etica tradizionale che compendia l'aspetto ascetico e mistico del lavoro. Vediamone alcuni aspetti.

L'operosità è eccezionale strumento educativo: fa crescere bene se praticata in gioventù;¹⁰⁶ garantisce una vita onorata da adulto, non preda dei vizi; è mezzo prezioso di mortificazione, moralità, crescita religiosa. Inoltre è garanzia di integrazione sociale, anzi stimolo per la rigenerazione della società perché conquistarvi un ruolo grazie al lavoro significa portarvi successo e benessere, costituire legami di responsabilità reciproca, illuminarla con la luce della fede e della religione cattolica, insomma costruirla materialmente e spiritualmente.

Riguardo ai giovani poveri e abbandonati, destinatari quasi esclusivi del primo oratorio ma poi sempre presenti al suo cuore, secondo Pazzaglia don Bosco avrebbe compreso sempre di più che essi "erano in grado di aprirsi alla stessa realtà religiosa nella misura in cui, congiuntamente, fossero usciti dal loro stato di miseria materiale e spirituale e, per il tramite di un'occupazione, avessero ripreso gusto alla vita e assaporato la soddisfazione di sentirsi membri attivi del consorzio sociale".¹⁰⁷

Il lavoro, poi, è anche contenuto educativo poiché è la condizione stessa della vita, radicalmente positiva quando abbia Dio come centro e la dignità dei figli di Dio come scopo. Infatti, un'esistenza cristiana trova spessore nell'imitare Gesù umile lavoratore a Nazaret, nel partecipare alla lode del Creatore e al compimento della sua creazione, nell'offrire a Lui il proprio lavoro, nel soddisfare la volontà divina e compiere opere utili a sé e agli altri. Vissuto così, assicura la pace nel cuore e rende lieve la fatica (quest'ultima è l'ombra del peccato, non

¹⁰⁶ "Chi non s'abituava al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi" (Id., *Regolamento per le case*, 69).

¹⁰⁷ L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro*, 129.

il lavoro!). Si comprende anche la ragione per cui è una delle pratiche comuni e immancabili ad ogni casa, riguarda studenti e artigiani, in collegio e in oratorio: in gioco ci sono appunto l'educazione riuscita, un futuro onorevole, la felicità e, quindi, la salvezza dell'anima.¹⁰⁸ Si giustifica allora pienamente la meta educativa dell'"amore al lavoro".

In terzo luogo, vorremmo evidenziare come proprio questa meta intercetti la pedagogia dei doveri che caratterizza il sistema preventivo. Rispondiamo così al secondo interrogativo che ci siamo posti: più che un'etica del lavoro, vediamo sull'educando che vive in oratorio il lavoro cui la coscienza è sottoposta da parte di un ambiente eticamente stimolante, che spinge su virtù da far crescere e doveri da adempiere, spina dorsale del sistema educativo.¹⁰⁹ Al dovere appartengono tutti i campi di attività: dovere è anche fare ricreazione, tenere il giusto contegno in chiesa, e così via. Qui si tratta del dovere circa la propria 'occupazione', il proprio "stato" direbbe don Bosco: religioso, collaboratore, studente, artigiano, assistente, direttore, cuoco, ecc.; riguarda tutti, educatori in prima linea, poiché il lavoro è esteso al "compimento dei propri doveri di stato".

Ciò plasma la coscienza, tanto più se questa prospettiva si salda con quella dell'obbedienza dovuta ai superiori e chiama in causa la più generale concezione pedagogica con cui, se per un verso si sollecita alla libera e allegra crescita della personalità, per altro verso si esige disciplina e obbedienza. Il lavoro è strumento e contenuto educativo in quanto partecipa al compimento di una libertà filiale, quella di un ragazzo/giovane che non è mai un adulto in miniatura, ma trova la sua perfezione attuale realizzando esattamente i suoi doveri. Così facendo prepara un felice avvenire, matura come figlio, onora Dio, si attrezza per vivere in società e nella Chiesa da cristiano responsabile, salva la sua anima.

In questo senso, per ogni membro della famiglia che vive nella casa salesiana, il lavoro appartiene alla categoria di azioni che inci-

¹⁰⁸ Bairati collega questa concezione religiosa all'eccezionale sviluppo del culto di S. Giuseppe, con le case salesiane in avanguardia (cf. P. BAIRATI, *Cultura salesiana*, 337).

¹⁰⁹ "Chiarissimamente egli si pone sulla linea di una morale e di una ascetica dei doveri" (P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 227).

dono gradualmente e trasformano realmente il soggetto facendogli percorrere piccoli passi possibili di santità *hic et nunc*, nella fatica del vivere quotidiano, nel perfetto adempimento dei doveri, nella crescita virtuosa. Con esso si allontanano i vizi e si vive nella pace; si risponde all'appello di Dio graziosamente offerto, facendo la sua volontà; si forma la coscienza di ragazzi santi che servono lietamente il Signore. Ascetica e mistica del lavoro e dei doveri trovano nella santità l'orizzonte e il cammino, nel dono di sé il principio movente. Non a caso, illustrando le tante virtù dei tre celebri allievi dell'oratorio-convitto (Besucco, Magone, Savio), don Bosco richiama l'attenzione sulla particolare diligenza e puntualità con cui attendevano ai compiti richiesti dal loro stato. Nella *Vita di Domenico Savio*, ad esempio, risulta decisivo l'apporto dello spirito di mortificazione del ragazzo, con cui nella quotidianità egli cercava di approfondire il suo amoroso servizio a Dio. Allora, "anche il lavoro finiva con l'acquistare una dimensione nuova, almeno nella misura in cui, compiuto appunto per piacere a Dio, esso diventava via privilegiata alla santità".¹¹⁰

In ultimo luogo, la centralità del tema del lavoro nell'opera donboschiana risulta ancora più evidente quando si pensi che diventa distintivo emblematico della congregazione, entrando nel suo stemma, confermando la compresenza di una prospettiva mistica insieme a quella ascetica: la vita religiosa praticamente e fortemente segnata dal lavoro indefesso dona una condizione privilegiata di incontro con Dio qui e nell'eternità. Indubbiamente in origine vi è l'intento apologetico di far vedere che, nonostante le accuse degli avversari, il prete sa rimboccarsi le maniche e lavorare per il bene, anzi per il vero bene, attraverso delle opere esterne ben visibili e a vantaggio di tutti.¹¹¹ Più profondamente, don Bosco si conforma e contemporaneamente contribuisce sempre di più a un mutamento ecclesiale di accenti nella direzione di una carità concreta e visibile, di una Chiesa che si sente chiamata a mettersi a disposizione degli uomini per aiutarli a crescere materialmente non meno che spiritualmente. Perciò l'educazione dei ragazzi, soprattutto poveri, abbandonati, "pericolanti" e "pericolosi", diventa fondamentale per la sopravvivenza e il progresso della società,

¹¹⁰ L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro*, 126-127.

¹¹¹ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 372.

e don Bosco assume in pieno questo dinamismo apostolico convocando insieme il maggior numero possibile di persone. Il lavoro ne diventa un cardine fondamentale, almeno quanto l'allegria.¹¹²

Riassumendo, l'istruzione in oratorio è legata a doppio filo con il lavoro e l'operosità. C'è l'accentuazione di una sorta di etica produttiva, con grande importanza per l'organizzazione, la disciplina, l'autonomia in funzione economica; fortemente sottolineata è la sua valenza sociale a trecentosessanta gradi; ma il quadro educativo è più articolato di quel che sembra, aperto a una visione etico-religiosa che assume il lavoro in prospettiva eterna. Non c'è semplicemente un'etica del lavoro né una di tipo soltanto produttivistico. Il lavoro è strumento e contenuto educativo con una dignità altissima perché viene da Dio e porta a Lui, con il fine ultimo che è sempre la salvezza dell'anima; di conseguenza l'ascesi correlativa è orientata alla mistica. Tutto ciò è vissuto da educatori e educandi nella concretezza dell'adempimento gioioso dei doveri giornalieri relativi al proprio stato; c'è una sorta di 'scuola' ordinaria di santità per il quotidiano,¹¹³ grazie alla quale la coscienza si costituisce praticamente e cristianamente con gradi diversi, dipendenti dall'accoglienza della proposta educativo-spirituale. A modo di conclusione di un percorso, potremmo dire che l'aula scolastica da cui siamo partiti si rivela perciò come ambiente simbolico del lavoro/dovere, ultimamente tesa alla realizzazione della santità giovanile, in perfetta continuità con il cortile e l'allegria.

3.3. *Chiesa e pratiche religiose: "frequenter le cose di pietà"*

Collegandoci al paragrafo precedente, dobbiamo notare che tra i doveri tenuti in fondamentale considerazione dall'istituzione orato-

¹¹² "Se San Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo della eutimia cristiana, della vita cristiana operosa e lieta. Questa è la sua sintesi personale di *nova et vetera*. Qui è la sua vera originalità" (F. ORESTANO, *Celebrazioni*, I, 76).

¹¹³ Richiamandoci al paragrafo 3.1.2., notiamo come qui possa emergere in maniera forte l'importanza del tempo festivo per dire il senso di quello lavorativo, cioè il servizio lieto del Signore e la partecipazione a una comunione ecclesiale di vite e di cuori che ha Lui come centro e sorgente.

riana ci sono quelli religiosi; anzi non sarebbe se stessa senza la possibilità di creare e consolidare legami religiosi attraverso delle pratiche. E come per l'allegria e il lavoro, l'orizzonte ultimo è sempre la santità. Analogamente, entra in gioco ciascun membro della famiglia oratoriana (religioso o secolare, prete o laico, adulto o ragazzo, educatore o educando). L'ambiente specifico è qui ovviamente quello della chiesa. Don Bosco riesce a sposare pedagogia e pratiche di pietà, cioè le declina educativamente, le rende vere e proprie pratiche educative e azioni per vivere e crescere nella santità.

Nel far questo non inventa nulla, bensì trova, 'utilizza', incrementa la cultura religiosa del suo tempo e della sua terra. In certo senso, non c'è altra scelta: "senza la base della religione cristiana-cattolica valori umani come la felicità, la moralità, l'educazione... non si possono raggiungere".¹¹⁴

3.3.1. Pratica religiosa oratoriana

Per la Chiesa e la mentalità cattolica dell'Ottocento non sembra emergere quella separazione tra religione e fede che noi assumiamo, a volte acriticamente; anzi è naturale poter identificare la vitalità della fede cristiana attraverso la frequenza ai sacramenti, alle devozioni strutturanti la religiosità popolare e contadina, alle abitudini che durante la giornata favoriscono il ricordo frequente della propria religione. Giovanni Bosco non si sottrae dal ritenere le "pratiche di pietà" essenziali per la sua opera educativa e pastorale. Il primissimo piano è per la confessione e la comunione eucaristica, comunque rientranti in tale categoria generale, ma tantissime altre sono promosse e realizzate scandendo i ritmi della casa: rosario, devozione all'Angelo Custode, novena a san Luigi e a san Giuseppe, novena a san Francesco di Sales, all'Immacolata, al Sacro Cuore, mese di maggio, novena di Natale, suffragi per i defunti, e così via.

¹¹⁴ J. SCHEPENS, *Don Bosco e l'educazione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia*, in M. MIDALI (ed), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma, LAS 1990, 371-392, 379.

La vita oratoriana rende trasparente come queste variegatae "funzioni di Chiesa" costituiscano la fonte e il culmine della religione cristiana e contemporaneamente la via per educare a essa e l'*habitat* favorevole alla sua fecondità. Mentre lo scarso gusto delle cose spirituali è causa e insieme effetto della poca frequenza alle pratiche di pietà, l'originale combinazione della dinamica di vita giovanile con gli elementi suddetti, in un clima di senso del dovere, di gioia e di spontaneità, conduce a una santità che è ideale attraente, assai facile da vivere, raggiungibile da tutti, favorita dalla vigile e paterna presenza di don Bosco. Attraverso la serie di pratiche che ritmano le giornate, le settimane, i mesi dell'anno, si assumono atteggiamenti abituali e comportamenti di vera e profonda devozione. Portatori e divulgatori straordinari di tali attitudini e sensibilità, all'interno dell'oratorio e al suo esterno, sono poi i ragazzi di cui don Bosco narra la vita, i protagonisti dei suoi racconti a sfondo biografico e numerose figure di santi di cui traccia profili.

È indubbia l'adozione delle usanze in vigore all'epoca nella legge e nel costume locale, suggerite dal catechismo diocesano oppure da manuali di preghiera, ma lo sviluppo a Valdocco subisce pure l'influsso di altri elementi specifici, come la distinzione tra internato ed esterno, studenti e artigiani, chierici e giovani, educatori e educandi, adulti e giovani, novellini e anziani della casa.¹¹⁵

Infine, ispirati da P. Stella, a questo punto ci imbattiamo in un'indiretta conferma della potenza simbolica del contesto familiare nell'oratorio. Proprio le pratiche di pietà indicano una grossa novità della vita religiosa salesiana: "I Salesiani non sono votati alla preghiera in coro, ma all'educazione. [...] La compressione del salesiano sotto l'incalzare del lavoro porta per logica di fatti una decompressione delle cosiddette «pratiche di pietà» in comune".¹¹⁶ Non significa che non pregano insieme in comunità, ma che la comunità religiosa condivide

¹¹⁵ "In linea di massima si può dire che, all'Oratorio e nella Casa annessa, la vita religiosa promossa da don Bosco si articola in un sistema di pratiche comuni e di usanze spontanee di gruppi (le varie compagnie: di san Luigi, del Santissimo, dell'Immacolata, di san Giuseppe) e di singoli" (J. SCHÉPENS, *Don Bosco e l'educazione*, 385).

¹¹⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 422.

le pratiche dei giovani. A ciò si arriva secondo due movimenti cronologicamente successivi.

Nella fase di origine le pratiche di pietà specifiche dei salesiani sono determinate dalle istituzioni educative loro proprie, perciò coincidono con quelle stesse dei giovani: l'esercizio del buon cristiano tutti i giorni (preghiere del mattino e della sera, preghiera prima dei pasti e del lavoro, rosario, *Angelus*,...), confessione e comunione settimanali, esercizio mensile della buona morte, esercizi spirituali annuali.¹¹⁷ A ben vedere, c'è in radice un motivo pastorale 'famigliare':

Ai giovani degli oratori che si fermano con lui Don Bosco non fa avvertire in questo nessuna scossa: il *Giovane provveduto*, «metodo di vita» e raccolta di pratiche di pietà, rimaneva manuale di pietà anche per loro Salesiani. Giovani abituati alle preghiere del mattino e della sera in uso nelle proprie parrocchie, venuti in casa di Don Bosco non dovevano impararne altre proprie delle sue istituzioni.¹¹⁸

Dopo il 1870 la congregazione si dilata oltre il Piemonte, allora incide anche la tendenza alla coesione:

I Salesiani irradiano, con il proprio sistema educativo anche un proprio complesso di orazioni, di pii esercizi e pie usanze. Sulla preoccupazione primitiva di adottare gli esercizi comuni del buon cristiano prevale l'altra, divenuta più consapevole, di mantenere unità di vita spirituale. Siamo nell'epoca in cui Don Bosco avverte fortemente il problema dell'unità e sotto la spinta di preoccupazioni anche ambientali crea l'Unione dei Cooperatori con il motto *Vis unita fortior*. [...] Avviene in tal modo un movimento inverso nel rapporto tra Salesiani e pratiche di pietà del buon cristiano. Là dove vanno, i Salesiani non apprendono facilmente, ma facilmente portano «pratiche di pietà», istituiscono compagnie religiose, associazioni di devoti di Maria Ausiliatrice e promuovono il mese di maggio, la cui chiusura viene fatta coincidere con la festa di *Maria Auxilium Christianorum*. Anche nell'oratorio festivo essi insegnano gli atti prima e dopo la comunione eucaristica appresi in Piemonte o, comunque, in casa salesiana.¹¹⁹

¹¹⁷ "In concreto, quelle stesse pratiche del buon cristiano in uso in Piemonte e raccolte nel *Giovane provveduto* divengono pratiche per i Salesiani" (*ivi*, 423).

¹¹⁸ *Ivi*.

¹¹⁹ *Ivi*, 424.

Anche in questo secondo movimento ci sembra confermata l'intuizione che l'omogeneità delle pratiche voglia conservare la coesione familiare dell'ambiente, sia come singola casa, sia, con rilevante novità, come intera congregazione, stretta fortemente attorno al superiore don Bosco.¹²⁰ Il gregge radunato si estende idealmente fino ai confini del mondo (si pensi alla Patagonia) ed è la Madonna a custodire tutti sotto il suo manto, a essere pastorella dei giovani educandi in modo che in ogni casa da branco informe si trasformino in agnelli mansueti, realizzando sorprendentemente il celebre sogno che Giovannino Bosco fa all'età di nove anni.¹²¹ Inoltre ne viene un'indicazione spirituale importante per i nuovi religiosi: dovendo assistere costantemente i giovani loro affidati, i salesiani si distinguono per la vita di pietà; il che richiede un approfondimento dell'unione con Dio, la consapevolezza, il sentire il bisogno di vivere continuamente alla sua presenza. L'azione educativa diventa luogo 'teologico' per eccellenza.

3.3.2. Liturgia, sacramenti, devozioni

Il quarto successore del santo fondatore, Pietro Ricaldone, rinviene indubbie evidenze dello "spirito liturgico" di don Bosco in molteplici elementi: l'intensa pietà eucaristica, l'istituzione della compagnia del "piccolo clero", la cura della musica e del canto gregoriano, l'indicazione nel *Giovane provveduto* dei modi di assistere alla santa Messa e di accostarsi degnamente alla confessione e alla comunione, la sollecitudine per il decoro dei luoghi di culto, l'esortazione alla conoscenza e alla pratica dignitosa delle cerimonie, lo studio per rendere splendide, affascinanti, edificanti le celebrazioni festive.¹²²

Immancabilmente, dentro la liturgia sono di straordinaria importanza i sacramenti, tra i quali spiccano eucaristia e confessione, colonne del sistema preventivo. Come sopra accennato, secondo l'uso del tempo essi sono inseriti nel quadro di una pietà cristiana nutrita

¹²⁰ Attorno al culto dell'Ausiliatrice, per esempio, si forma un'omogeneità tale da risultare un marchio dei salesiani.

¹²¹ Cf. MO 34-37.

¹²² Cf. P. RICALDONE, *La pietà: vita di pietà, l'Eucaristia, il Sacro Cuore*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1955, 409-410.

da pratiche devote (preghiere del mattino e della sera, meditazione, esercizio mensile della buona morte, esercizi spirituali ogni anno) e devono anche essere colti all'interno dei mezzi di perfezione spirituale proposti ai ragazzi dell'oratorio, in qualche modo 'funzionali' a una vera e solida educazione. In questo, il Nostro non si discosta da catechismi e libri d'istruzione religiosa contemporanei, né dalla teologia scolastica e posttridentina: li intende come i sostegni più sicuri ed efficaci della fede; tramite essi la Chiesa cattolica offre a tutti coloro che vogliono riceverli la certezza di possedere un giorno la vita eterna; Savio, Magone, Besucco vi troveranno la pace interiore, la fonte dell'allegria, la tranquillità dell'anima che sono base di vita virtuosa e compimento della felicità umana.

Perciò, la 'funzionalità' al processo educativo non va travisata. Anzi-tutto, fa notare Schepens, per don Bosco l'educare "deve sempre essere considerato alla luce del suo legame indissolubile con la realtà divina" quindi significa "aiutare i giovani a salvarsi e a santificarsi". Inoltre, egli "sembra attribuire gradualmente, soprattutto nel campo della comunione, un valore crescente all'efficacia *ex opere operato*. I sacramenti sono efficaci non solo attraverso la fede che suscitano ed esigono, ma attraverso la volontà che Dio vi manifesta di fare grazia", sebbene la loro efficacia non sia realizzata senza le giuste disposizioni.

Per don Bosco i sacramenti sono, senza dubbio, i mezzi o gli strumenti della grazia; ma soprattutto essi s'inseriscono nella sua concezione della necessità assoluta di fondare tutta l'opera dell'educazione sull'unico movimento che orienta il giovane verso l'ideale della santità, verso il suo destino eterno. Più che semplici strumenti, i sacramenti sembrano costituire la *conditio sine qua non* perché ogni intervento educativo conduca al suo esito nel pieno senso. Hanno dunque il loro posto nel quadro di un movimento che include momenti di educazione, pastorale e spiritualità in una correlazione tra natura e grazia, tra umanesimo e fede che ha il suo senso ultimo nel mistero della soteriologia cristiana e cattolica.¹²³

Certamente non si tratta di una dottrina originale sui sacramenti o sulla liturgia; ci interessa tuttavia far notare una sorta d'impulso nuovo nella prassi di don Bosco. Grazie certamente alla formazione

¹²³ J. SCHEPENS, *Don Bosco e l'educazione*, 390-392.

ricevuta da san Giuseppe Cafasso, e in generale nel Convitto ecclesastico di Torino, e a un carisma educativo originale, la pratica liturgica e sacramentale è la prediletta di don Bosco, contro la spiritualità gian-senistica ancora influente nel suo tempo; soprattutto, non è mai fine a se stessa ma si inserisce come mezzo e culmine della vita cristiana del singolo, diventandone allo stesso tempo la meta; in particolare, tutto ciò si può predicare della comunione eucaristica, unione col Cristo glorioso come anticipo dell'unione con Lui in paradiso.

Non analizzeremo singolarmente ciò che riguarda i due sacramenti. Allo stesso modo, non considereremo nel dettaglio nessuna di quelle pratiche di pietà che appartengono alle cosiddette "devozioni". Diciamo soltanto che si tratta di un vastissimo universo in cui don Bosco invita i giovani a entrare e rimanere, possibilmente fedeli per tutta la vita, facendosene promotori a loro volta presso compagni, amici, parenti. Vari fattori nell'Ottocento favoriscono il pullulare di devozioni extra-liturgiche (per esempio: trasformazioni sociali, decadenza della liturgia, poca adesione della vita culturale privata alla parrocchia) e di conseguenza incidono anche sulle manifestazioni di preghiera e sull'impostazione della pietà salesiana, incentrata su base liturgica ma con larghissimo complemento devozionale.

È emblematica e rappresentativa la devozione alla Madonna, onorata sotto molti titoli e in varie celebrazioni dell'anno, fra le quali si distinguono la novena dell'Immacolata e il mese di maggio con la grandiosa festa di Maria Ausiliatrice.¹²⁴ Se l'Ottocento è un secolo significativo per la devozione mariana, che si sviluppa "sia con pratiche e manifestazioni religiose, processioni, pellegrinaggi ecc., sia con un'ampia fioritura di letteratura spirituale, sul mese di maggio, sul Rosario, sulle doti e i privilegi di Maria, Vergine e Madre",¹²⁵ don

¹²⁴ "Don Bosco inviò missionari e missionarie anche con il compito di diffondere il culto all'Ausiliatrice. Sentì se stesso e i suoi quali strumenti di tale devozione. Questo culto d'altra parte [...] doveva essere elemento differenziatore [...] garanzia dell'omogeneità dell'organismo spirituale salesiano nel mondo, segno che Don Bosco e i suoi figli avevano una funzione propria nella vita spirituale e devozionale della Chiesa" (P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 425).

¹²⁵ M.T. TREBILIANI, *Modello mariano e immagine della donna nell'esperienza educativa di don Bosco*, in F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura*, 187-207, 189.

Bosco 'respira' appieno la cultura religiosa caratterizzata dalle tonalità semplici e popolari del culto, l'assume e la valorizza a misura di giovane. In oratorio si origina così una vera e propria spiritualità, i cui vari aspetti hanno ben poco di superficiale e sentimentalistico. Per questa come per le altre devozioni, la funzione è duplice: religiosa, in quanto garantisce ai giovani il necessario rapporto con Dio, ed etico-pedagogica quale sussidio e modello per la crescita nella capacità di assolvere ai propri doveri morali.

3.3.3. Festività religiose

Il vertice reale e simbolico delle pratiche di pietà, delle "funzioni di chiesa", così come di tutte le azioni fin qui analizzate, è la festa celebrata nell'oratorio all'interno e intorno alla chiesa dell'Ausiliatrice, e in modo singolare quella del 24 maggio. Molto acuta ci pare la riflessione sintetica di Braido per comprendere il valore intrinseco della festa e i tanti nessi con la complessa realtà oratoriana che abbiamo cercato di indagare:

L'uomo d'*ancien régime* per formazione, intende essere un contemporaneo ai giovani poveri e abbandonati e al popolo, adeguandosi il più possibile alla loro mentalità e sensibilità con i fatti e la parola, detta e scritta; e siccome crede fermamente che la religione è il fondamento ultimo dell'impianto educativo, sente che essa diventa effettivo fattore di crescita e di salvezza se non è corpo separato dalla loro esperienza esistenziale. Perciò, a suo modo, fa di tutto perché le manifestazioni della pietà cattolica, pubblica e privata, liturgica e devozionale, entrino in varie maniere nella sensibilità, nel cuore e nello spirito dei singoli e dei gruppi: nessuna separatezza, dunque, ma partecipazione e massimo coinvolgimento mentale, emotivo e pratico. [...] La liturgia sacra, fatta di riti, di canti e di musiche, si intreccia con la liturgia del lavoro e del tempo libero. [...] Essa è fenomeno globale, celebrato in una comunità, nella quale gli alunni trovano ricostituita la famiglia, che non hanno mai avuto o hanno perduto o da cui sono lontani. Essa sembra evidenziarsi con tonalità particolarmente alte, specialmente ma non esclusivamente, nelle principali feste del ciclo liturgico in versione salesiana: l'Immacolata, il Natale, S. Francesco di Sales, la Quaresima, S. Giuseppe, la Settimana santa, la Pasqua, Maria Ausiliatrice, Pentecoste, S. Luigi Gonzaga,

l'onomastico di don Bosco nella ricorrenza di S. Giovanni Battista, presunto suo patrono, S. Pietro e Paolo, l'Assunta.¹²⁶

L'oratorio di Valdocco esprime nella festa religiosa le sue virtualità di creazione di legami e trasfigurazione del vissuto: con la santa allegria dei trattenimenti da cortile; con le pratiche di pietà per rendere lode, ringraziare, affidarsi al Signore, per ricevere la grazia dei sacramenti e impegnarsi a vivere da figli, per moralizzare i costumi e istruirsi nella religione; con la custodia del senso del lavoro e del dovere che in Dio soltanto trovano compimento e fondamento, e che nel loro adempimento quotidiano portano lietamente alla santità favorendo la venuta del suo Regno.

4. I soggetti coinvolti

Nelle pagine precedenti abbiamo rilevato nella simbolica famiglia la chiave di volta della casa salesiana e dell'educazione preventiva. Vorremmo adesso 'incontrare' e 'conoscere' i soggetti che vi prendono dimora, figure di riferimento che nell'agire pratico ricoprono un ruolo, costruiscono l'ambiente e intrinsecamente realizzano la loro identità. È l'ultimo vettore che ci accompagna nella comprensione della complessa realtà oratoriana consegnataci dal santo educatore.

4.1. *Educatori*

4.1.1. Pastori

Fin dalle sue prime opere, don Bosco iscrive l'oratorio nell'orizzonte della missione di Cristo buon Pastore, che continua a radunare i figli dispersi per condurli al Padre in un gregge escatologico, che trova nella Chiesa viatrice la concreta forma storica. Si tratta di una iniziativa di grazia che rivela l'amore di Dio, fa intravedere all'uomo la sua vera dimora, lo accompagna e lo aiuta a raggiungerla insieme ai fra-

¹²⁶ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 532-533.

telli lungo i sentieri dell'esistenza. Destinatari privilegiati sono i giovani, porzione fondamentale di ogni società umana. La dispersione, il pericolo morale, religioso, sociale sembrano a don Bosco segnare la sorte, soprattutto se si tratta di poveri e di abbandonati, senza famiglia né appartenenza parrocchiale. Strumento di salvezza a loro misura è l'oratorio, fin da subito originale espressione della cura ecclesiale per le nuove generazioni, esercizio di responsabilità di adulti, mediazione di salvezza della comunità cristiana. La famiglia, alveo primario dell'azione educativa, viene così affiancata, sostenuta, rigenerata ed eventualmente sostituita quando sia assente per lontananza o lutto.

La modalità singolare dell'azione di Dio che non salva se non in una storia e nella libertà personale, comporta anche la chiamata di alcuni uomini, suoi ministri, a rappresentarne la cura verso il gregge, ad essere a loro volta pastori, a dividerne la missione, in un crescendo di responsabilità, carismi, doni e compiti diversi. Con don Bosco *in primis*, il pastore di oratorio è educatore rendendo in questo modo attuale e operante l'alleanza che per volontà del Padre è compiuta dal Figlio e continua a realizzarsi nel dono dello Spirito alla sua Chiesa. Il pastore di oratorio è guidato dallo Spirito del buon Pastore: è relativo a Lui, offre grazia per aprire i cuori e guadagnarli al Signore perché siano felici e salvi per sempre; e nello stesso tempo guadagna i cuori con amorevolezza per offrire la grazia che dona gioia e salvezza. In questo senso, l'educazione è un 'affare' di cuore che dipende ultimamente da Dio.

Dalle fonti analizzate, ricaviamo che tutto questo è vissuto da don Bosco fin dalle origini del suo ministero: la sua prefigurazione è fatta risalire addirittura alle esperienze infantili e giovanili di quella "specie di Oratorio"¹²⁷ tenuto ai Becchi e a Chieri. Per usare un'immagine cara a papa Francesco, lì come a Torino il Nostro si dimostra pastore che 'si impregna' dell'odore delle pecore, cioè vive con loro, condivide gusti, desideri, bisogni, necessità, pensa e agisce con gli stessi riferimenti culturali. In modo originale egli fa di tutto per salvarli proprio nel luogo, nella condizione, al punto in cui si trovano: nella periferia urbana (Valdocco), sociale (infanzia e adolescenza), existen-

¹²⁷ MO 38.86.

ziale (“pericolanti per se e pericolosi per gli altri”),¹²⁸ ecclesiale (senza appartenenza parrocchiale), spirituale (“figli di Dio dispersi”). Certo, l’oratorio non nasce da idee estemporanee, don Bosco non è un fulmine a ciel sereno, non si può pensare a un’originalità senza radici nel contesto ecclesiale e nella formazione presbiterale.¹²⁹

I cardini di identità e di missione del pastore, così come intesi e realizzati da don Bosco, sono già evidenti nel racconto del sogno dei nove anni nelle *Memorie dell’Oratorio*, dove si presenta un cortile come ambiente privilegiato di incontro con i destinatari, la “moltitudine di fanciulli” che lì “si trastullavano”; si descrive la divina chiamata/missione: “mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que’ fanciulli”; si delinea il metodo per la riuscita: “Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici”; si esprime l’essenza dell’opera: “Mettiti adunque immediatamente a fare loro un’istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù”; si tratteggia, infine, l’itinerario formativo e ascetico: “Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll’ubbidienza e coll’acquisto della scienza. [...] Io ti darò la maestra. [...] Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei”.¹³⁰

Nel seguito del racconto s’incontrano figure simboliche di educa-

¹²⁸ *Id.*, *Cenno storico*, 113.

¹²⁹ Illuminante ci pare la seguente riflessione: “Nei giovani sacerdoti che, per lo più nati tra il 1810 e il 1820 e formati in gran parte alla scuola del Convitto, si impegnarono negli oratori l’idea di popolo era strettamente unita a quella di «conversione» nel senso [...] assunto durante la restaurazione e cioè di risposta religiosa esplicita agli sforzi illuministici e rivoluzionari di creare un mondo senza Dio. L’obiettivo più urgente era quello di riaccostare le masse popolari alle pratiche sacramentali ed alle grandi devozioni. Il loro modello sacerdotale s’andava gradualmente spostando da quello del prete-giudice [...] per assolvere in modo valido, a quello del prete-padre e pastore capace di incrementare nei fedeli la vita di grazia: un prete, dunque, vicino alla mentalità, alle esigenze del popolo che, senza indulgenze, era tuttavia in grado di capirlo e di parlarne il medesimo linguaggio” (G. CHIOSO, *Don Bosco e l’oratorio [1841-1855]*, in M. MIDALI [ed.], *Don Bosco*, 297-314, 301).

¹³⁰ MO 35-36. Cf. A. GIRAUDO, *L’importanza storica e pedagogico-spirituale delle Memorie dell’Oratorio*, in G. BOSCO, *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo, LAS, Roma 2011, 5-49, 40.

tori-pastori, caratterizzati da atteggiamenti virtuosi, cura amorevole, interiorità spirituale, intensità di vita cristiana. Più in generale, considerate anche le altre fonti, emerge la sorgente prima e il fine ultimo della simbolica pastorale: la ricerca e realizzazione della santità personale del pastore, inseparabilmente unita a quella dei giovani destinatari della missione. Se ne può avere luminosa dimostrazione attraverso e dentro la biografia di Domenico Savio, narrazione a beneficio di tutti dell'intreccio di due esistenze, quella del maestro don Bosco e del suo migliore allievo, entrambe votate al fondamentale 'affare' della salvezza e felicità della gioventù, in particolare quella povera e abbandonata, attualmente o potenzialmente più lontana da Cristo e dalla sua Chiesa.

Un ulteriore riferimento alle *Memorie* è utile per notare che il primo 'educatore-pastore' offerto all'attenzione del lettore è di fatto una 'educatrice': mamma Margherita, cui sono narrativamente affidati compiti rappresentativi del modello ideale di educatore-pastore, ovvero i tratti spirituali qualificanti e gli aspetti chiave della metodologia educativa dell'oratorio. Forse don Bosco ne ha riconosciuto proprio in lei l'origine!

Il personaggio materno ci offre il collegamento più logico con la famiglia, contesto simbolico di riferimento dell'oratorio, dove Margherita riveste un ruolo privilegiato in quanto madre due volte: di Giovanni Bosco dalla nascita e dei giovani fino alla morte. Nell'ultima scena delle *Memorie* in cui il narratore le dà voce, ella è protagonista della nascita della "casa annessa all'Oratorio" (1847),¹³¹ la casa dei giovani che completa l'opera pastorale iniziata sei anni prima: adesso c'è una madre affettuosa che si prende cura, un padre che offre la vita facendosi carico della vita di altri, un figlio sottratto per sempre all'abbandono, il quale trova un tetto sotto cui ripararsi, un focolare dove scaldarsi, un pane di cui nutrirsi e soprattutto una famiglia amorosa, accogliente e educante.

Ispirato ai modelli storici di Carlo Borromeo e di Filippo Neri, imparentato con le esperienze contemporanee di don Cocchi e di altri, sollecitato dalle urgenze sociali ed ecclesiali della Torino del tempo, il suo oratorio emerge come qualcosa di tipico e insieme nuovo. Non

¹³¹ Cf. MO 180-182.

solo luogo di iniziative educative e formative o di funzioni religiose, ma anche comunità di educatori ispirati dalla fede e consacrati ad una missione. Ben più di una casa che accoglie: una comunità di cuori, di cure attente e personalizzate, di sane relazioni affettive, generate e continuamente purificate dalla carità.

4.1.2. Padri

Don Bosco parla della propria irrevocabile consacrazione ai giovani e traccia insieme il ritratto del nuovo prete-pastore, la cui missione educativa a Torino parte dalla constatazione che i ragazzi non hanno qualcuno che si prenda cura di loro. Episodio diventato narrativamente esemplare è l'incontro con il giovane Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi l'8 dicembre 1841. Al termine dell'incontro, il ragazzo orfano sente di aver trovato un padre, e il seguito del racconto sembra proprio un lungo tirocinio, un lento crescere, un progressivo spendersi di un padre verso i figli.¹³² Altre fonti confermano l'esistenza di simili legami.¹³³ È poi sintomatico l'uso dell'espressione "figli" da parte del prete di Valdocco per indicare i suoi allievi.¹³⁴

Con il passare degli anni, alla figura di don Bosco-padre si accosta in generale quella del direttore-padre: a questi spetta dare continuità

¹³² Cf. *ivi*, 120-125.

¹³³ Nel *Giovane provveduto*, per esempio, il Nostro si introduce così: "Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità" (Id., *Il giovane provveduto*, 7).

¹³⁴ In Id., *Cenno storico*, 37, raccontando del suo nuovo incarico come "Direttore spirituale al Rifugio", aggiunge: "Invitai i miei figli a venirmi a trovare nel novello mio soggiorno". Anche quando a Valdocco si presenteranno i problemi e le dinamiche disciplinari di un grande collegio, i sussulti del cuore paterno continueranno a sentirsi. Ecco cosa scrive a don Rua, direttore della casa-madre: "Sebbene qui in Roma io [non] mi occupi unicamente della casa e de' nostri giovani tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo: i miei cari figli dell'Oratorio. Più [volte] al giorno vo loro a far visita" (Lettera di inizio febbraio 1870, in Id., *Epistolario*, III, 169).

alla missione educativa del fondatore, attuazione ai regolamenti, agli altri scritti normativi e programmatici, ai metodi e alle pratiche imparate con lui a Valdocco; gli è richiesto di essere come *padre dei padri*, patriarca di una grande comunità-famiglia, degli allievi così come dei salesiani, senza dimenticare il personale tutto.¹³⁵ La paternità amorevole del direttore trova espressioni individuali e collettive di diversa intensità e forza: "parolina all'orecchio",¹³⁶ direzione spirituale, confessione, per i singoli; la "buonanotte" rivolta a tutta la comunità.¹³⁷

In certo qual modo, il direttore è come il *princeps analogatum* delle figure adulte presenti nella famiglia oratoriana. Se, come abbiamo detto, egli somiglia a un patriarca, significa che ci sono diverse altre figure paterne, meno decisive e fondamentali, ma pur sempre presenti. Don Bosco si appella a esse, e insieme le prescrive,¹³⁸ perché in sinergia e comunione si crei il clima di familiarità che deve caratterizzare la casa salesiana¹³⁹ dove, dunque, centrale è il direttore come

¹³⁵ "Il Direttore è il Superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio. [...] Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera, non mai di severo comando. [...] Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli" (ID., *Regolamento dell'Oratorio*, 5-6).

¹³⁶ "Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile adoperandoti di dire all'orecchio loro qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore" (ID., *Ricordi confidenziali*, 183).

¹³⁷ Secondo un uso da lui iniziato e consolidato, durante la preghiera della sera don Bosco vuole che il direttore "indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori" (ID., *Il sistema preventivo*, 263).

¹³⁸ "Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio" (ID., *Regolamento per le case*, 15).

¹³⁹ "Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. [...] Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama" (P. BRAIDO [ed.], *Due lettere*, 384).

paterfamilias, ma anche fondamentali sono tutte le figure di adulti che diventano educatori, pastori, padri.

Evidenziamo che questa realizzazione donboschiana della paternità rende inconfondibile il suo metodo pastorale e educativo,¹⁴⁰ riservando all'adulto un compito esigente e totalizzante e rendendo concreto il discorso fatto sull'educazione in contesto familiare: la consegna a Dio, il distacco dal mondo, la consacrazione del pastore al bene del gregge diventano vita spesa nell'educare dei figli, nel proseguire il compito della generazione mantenendo le promesse originarie di bene iscritte nel gesto di suscitare una nuova vita. L'oratorio, infatti, procura con fatica le risorse necessarie per vivere, stimola la crescita socio-culturale puntando alla scuola e al lavoro, dona una libertà non autoreferenziale ma filiale e fraterna nell'adempimento puntuale, gioioso e costante dei doveri del proprio stato. Inoltre, tiene lontano il male contrapponendogli il bene attraverso modelli virtuosi praticabili; introduce e mantiene in una pratica religiosa; conserva "moralità" e "costumi" necessari allo sviluppo della fede; offre un discernimento vocazionale e la possibilità di trovare la propria posizione nella Chiesa. Questi compiti prettamente paterni costruiscono come una strada su cui poter avanzare (e far avanzare insieme la società) verso un orizzonte eterno e celeste: Dio e la sua beatitudine.

L'esperienza oratoriana vuole realizzare così l'obiettivo di affiancare dei padri alla famiglia di origine e dare un padre a chi non l'ha mai avuto o non l'ha più perché orfano o immigrato. Allo stesso tempo, i padri-educatori intendono raggiungere l'obiettivo pedagogico cristiano di mettere in relazione con il Padre celeste insegnando il suo santo timore, di rinviare alla sua onnipotenza, di vedere la sua presenza provvidente rappresentandolo simbolicamente. Nelle istituzioni coeve, compresa quella familiare, tutto ciò comporta esercizio di autorità, rappresentatività della legge, formulazione di giudizi; disciplina, sorveglianza, correzione, punizioni. Emerge qui una differenza sostanziale e sostanziosa con la cultura dell'epoca che rappresenta il padre (e di conseguenza anche Dio) con i tratti unilaterali di severità esigente e di censura autoritaria, con cui s'identificano coloro che praticano il sistema educativo detto "repressivo".¹⁴¹

¹⁴⁰ Cf. A. GIRAUDO, *L'importanza storica*, 40.

¹⁴¹ Più in generale, il prete piemontese si disancora "dai modelli familiari più

L'atteggiamento ideale di un padre, secondo don Bosco, deve essere invece essenzialmente "preventivo", ispirato cioè alle qualità umane di tenerezza, amore stabile, accoglienza incondizionata, rispetto, benevolenza piena, fiducia e sostegno rassicurante. Riconducibili in prevalenza alla figura materna, tutte danno il 'tono' allo stile pedagogico donboschiano, creano il 'clima' di gioia e di festa che sostanzia la vita quotidiana dell'oratorio (tanto più vale per quello festivo); dettano inoltre il 'ritmo' di questo stile e motivano il compimento sacrificato dei propri doveri.¹⁴² Avere cuore di padre, per don Bosco, significa magnanimità e longanimità: volontà di accogliere tutti i ragazzi, compresi quelli "discoli" o di "indole cattiva"; capacità di intercettare la loro situazione antropologica e culturale fatta di bisogni materiali, aspirazioni sociali, desideri di gioco, allegria e relazioni, propensione al futuro, effervescenza ma anche volubilità e debolezza; impegno nel farli diventare figli guadagnandone il cuore, formandoli all'obbedienza, scoprendo i germi di buone disposizioni in una prospettiva di ottimismo educativo.

Un cuore così grande, insieme materno e paterno, accogliente e forte, richiede ai soggetti educatori di farsi amare più che temere, non usare modi aspri ma dolci, non castigare e mortificare, saper pazientare.¹⁴³ Perciò il timore è propedeutico all'amore; la disciplina trasforma ma in un'ottica di alleanza fiduciosa e redentiva; le esigenze sono severe ma amorevolmente richieste.¹⁴⁴ Le intenzioni che si manifestano sono quelle salvifiche del Padre, rivelate da Gesù e realizzate nella Chiesa animata dallo Spirito. Attraverso l'azione educativa posta in

consueti nell'ottocento: la madre quale simbolo assoluto ed esclusivo dell'espressività e dell'abnegazione ed il padre immagine incontrovertibile dell'autorità e sovente delle sue degenerazioni" (O. ROSSI CASSOTTANA, *L'influenza materna sulla pedagogia di don Bosco*, in M. MIDALI [ed.], *Don Bosco*, 517-526, 526).

¹⁴² Cf. G. STICKLER, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di Giovanni Bosco*, in P. RUFFINATTO - M. SÉIDE (edd), *L'arte di educare nello stile del sistema preventivo. Approfondimenti e prospettive*, Roma, LAS 2008, 89-127, 126.

¹⁴³ Cf. *ivi*

¹⁴⁴ Braido commenta: "È l'amore [...] che vuole il timore, tanto che il timore aumenta con la crescita dell'amore. La certezza teologica diventa principio pedagogico" (P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 338).

essere, i pastori-padri dell'oratorio favoriscono la creazione e/o il rafforzamento di legami religiosi, ecclesiali, spirituali: fanno apprezzare con la pratica il volto gioioso del culto divino e della vita cristiana, rendono presente il volto di un Dio che è giudice ma paziente e misericordioso, onnipotente ma nell'amore fedele per i suoi figli, perciò radunati dalla loro dispersione.

L'"assistenza" è elemento discriminante del sistema preventivo e riguarda tutti gli educatori, toccando il loro essere padri: non è controllo oppressivo e ossessivo ma presenza attiva, propositiva, amorevole in mezzo agli allievi, che salda l'aspetto protettivo-negativo dell'educazione (prevenire comportamenti negativi, immorali) con quello positivo che "esprime invece l'intera opera di sostegno, fortificazione, orientamento spirituale e morale del ragazzo, predisposta per renderlo idoneo a camminare sulle vie del bene e dell'impegno personale".¹⁴⁵ Si potrebbe paragonare alla vicinanza di un fusto che, legato al tronco di una tenera pianta, la aiuta a crescere ritta. Somiglia alla presenza costante, effettiva e affettiva che un figlio sperimenta per tanti anni nella sua famiglia. È lavoro indefesso e sacrificato che, consegnato a Dio, diventa vero atto d'amore; richiede esattezza nei doveri, "moralità" (esemplarità di vita cristiana e di relativi costumi), dedizione totale. In altre parole, è l'investimento della propria libertà, consapevolmente preceduto, sostenuto, purificato dalla grazia divina. Va da sé che il tutto possa sfociare in una vera e propria consacrazione religiosa, senza con ciò escludere tutti gli altri aiuti e collaborazioni dirette, indirette, trasversali in favore della causa vitale per la società: l'educazione della generazione futura.

In conclusione, i pastori di oratorio sono padri provvidi e amorevolmente esigenti. Insieme agli allievi-figli formano una grande famiglia animata da carità evangelica della quale devono farsi garanti, in modo particolare il direttore della casa. Essi devono rinnovarsi continuamente negli atteggiamenti proclamati da S. Paolo nell'inno alla carità (cf. *1Cor* 13) che sono per don Bosco i più corrispondenti a quelli di un padre-educatore del sistema preventivo.¹⁴⁶ "Questi non

¹⁴⁵ L. CAIMI, *Nel centenario della morte. Ripensando a don Bosco educatore*, "Scuola Italiana Moderna" 95 (1988) n. 5, 5-7, 5.

¹⁴⁶ Rimandiamo alla fondamentale affermazione: "La pratica di questo sistema è

può che amare i propri figli, cioè compiacersi di loro, comprenderli, scusarli, dar loro fiducia, assisterli con occhio benevolo e pieno di speranza, infondendo loro il coraggio di essere se stessi e sostenendoli nelle loro realizzazioni di vita".¹⁴⁷

4.1.3. Madri

Come sopra accennato, quasi a conclusione dell'architettura narrativa delle *Memorie dell'Oratorio* si trova l'episodio simbolico parallelo a quello del 1841: l'incontro con un "giovanello sui quindici anni", orfano immigrato in città alla ricerca di lavoro, bisognoso di "pane e ricovero" perché ha dato fondo alle sue risorse. In una battuta racchiude il suo misero stato: "adesso ho più niente e sono più di nessuno".¹⁴⁸ Dall'inizio del brano è la madre di don Bosco, Margherita (che in quel 1847 condivide l'abitazione con il figlio in "casa Pignardi"), a prendere l'iniziativa e a rispondere 'maternamente' alla sollecitazione: inzuppato per la pioggia, lo avvicina al fuoco e ne asciuga gli abiti; affamato, lo rifocilla; stanco e senza tetto, gli appresta "il primo letto dell'Oratorio". A questo aggiunge "un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione" e l'invito "a recitare le preghiere" (sono forse i prodromi della succitata "buonanotte"). È l'inaugurazione dell'ospizio/convitto nella sua forma povera ma ideale di famiglia completa, con la figura materna in qualche modo rappresentata da Margherita: per dieci lunghi anni farà da madre ai giovani e poveri ospiti, spesso senza famiglia perché inesistente o lontana. Solo nella rievocazione che fa nelle *Memorie* don Bosco accenna a questa dimensione nascosta e sorprendente della sua opera, fatta di sacrificio e umile lavoro come può essere quello domestico, ben più notevole e complicato quando la 'famiglia' si compone di più decine di 'figli' (alla sua morte, avvenuta il 25 novembre 1856, ve ne sono circa centocinquanta).¹⁴⁹

tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*" (G. BOSCO, *Il sistema preventivo*, 261).

¹⁴⁷ G. STICKLER, *Dalla perdita del padre*, 125-126.

¹⁴⁸ MO 180-181.

¹⁴⁹ Cf. P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 315.

A mamma Margherita si affiancano – per poi continuare la sua opera – anche altre donne, spesso contemporaneamente presenti in casa: la cugina Marianna, la signora Gastaldi (madre del futuro arcivescovo Lorenzo), le mamme di Michele Rua, del chierico Bellia e di Michele Magone, persino la marchesa Fassati e la contessa Bosco-Riccardi.¹⁵⁰ Quando il collegio sarà ben organizzato la presenza femminile scomparirà; l'ispirazione e la cura educativa, però, ne verranno per sempre 'segnate'. È il 'segno' è più radicale e 'remoto' di quanto possa apparire perché una "disponibilità materna totale che non viene meno nel tempo, uno spendersi oltre ogni limite, che dal piano più squisitamente spirituale tocca anche le questioni materiali e contingenti",¹⁵¹ è eredità lasciata da mamma Margherita al figlio Giovanni, e da questi proseguita in una sintesi vitale con il suo essere pastore e padre, "in una missione e in uno stile di azione, che senza gioco di parole può definirsi paternamente materno".¹⁵² Sintesi, missione, stile di azione che a sua volta don Bosco avrebbe trasmesso nel sistema preventivo.

È interessante rilevare questo punto di *novità nella continuità* rispetto alla cultura e alle istituzioni educative coeve per riguardo alla differenza sessuale. All'insegna della continuità è la creazione di un ambiente per l'educazione soltanto maschile. La presenza femminile rappresenta invece una primizia che, pur nella relativa brevità dell'esperienza durata circa venti anni, appartiene di diritto alle ispirazioni originarie e feconde dell'opera, segnandone il carisma educativo. Don Bosco, infine, è perfettamente coerente con la cultura dell'epoca che riscopre (teoricamente e praticamente) il tradizionale e fondamentale

¹⁵⁰ Cf. M. WIRTH, *L'Oratoire, source d'inspiration permanente*, in X. THÉVENOT (ed.), *Éduquer à la suite de don Bosco*, Paris, Desclée 1996, 37-60, 53; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*, Roma, LAS 1979², 115. Un'altrice fa notare che si tratta di "donne di diverse categorie sociali che si riuniscono per «tattoppare» o per «rappezzare». [...] È tutto un sistema di vita in cui il lavoro femminile ha un valore essenziale. Del resto non c'è una separazione netta di compiti; don Bosco collabora, quando è necessario aiuta in cucina, in casa; e non rifiuta di fare le cose umili indispensabili, pur avendo tutta la responsabilità di direzione delle fondazioni, costruzioni, stampa" (M. T. TREBILIANI, *Modello mariano*, 200-201).

¹⁵¹ O. ROSSI CASSOTTANA, *L'influenza materna*, 525.

¹⁵² P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 317.

ruolo della madre e dell'amore materno.¹⁵³ Egli non ne è iniziatore, ma senz'altro divulgatore in alcuni scritti.¹⁵⁴

Non solo, una grande risonanza nella sua azione pastorale a largo raggio si può vedere anche nella fondazione dell'istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice. Esse si occuperanno dell'educazione delle ragazze – emergente novità del secolo XIX –, che nell'oratorio di don Bosco sarebbe impensabile; è realizzabile invece in istituzioni che a esso si ispirano, all'insegna di un analogo sistema preventivo. Ebbene, le suore 'salesiane' saranno proprio *educatrici perché madri e madri perché educatrici*. Non a caso Maria Domenica Mazzarello, co-fondatrice insieme a don Bosco, diventa "la madre".

Ella stessa si considera tale: questa dizione precede il suo nome nella firma delle lettere. Come madre guida ed educa le figlie, che vuole siano una famiglia. L'esperienza della vita domestica che aveva conosciuto dalla nascita in un paese che era già come un'unica famiglia, la porta a cementare e a difendere una fusione umana e spirituale tra le figlie. L'amore materno, motivo dominante nell'Ottocento, si ritrova qui esaltato in forma di maternità spirituale. [...] Anche questo tipo di maternità richiede sacrifici, rinunce, dolori; ma soprattutto lavoro [...] il tutto però con tanta allegria. Il tema dell'allegria è ricorrente nelle lettere della Mazzarello: risuona come un invito alla vita costruttiva senza indulgere a dubbi, angosce, depressioni: un insegnamento prezioso nel secolo del romanticismo, del ripiegamento su se stessi, dell'autocommiserazione.¹⁵⁵

¹⁵³ "L'Ottocento [...] riscopre l'amore materno. [...] Conseguenza ne è una esaltazione e idealizzazione del ruolo di madre e un rinnovato interesse per l'infanzia e per il rapporto che lega madre e figli. [...] La missione di madre non cessa mai: ella deve essere vicina ai figli dal giorno della nascita fino alla maturità e oltre. Si insiste molto sulla questione dell'allattamento e si polemizza con l'uso di dare i figli a balia, tipico dei secoli precedenti. La mamma che allatta il bambino è un'immagine comune a cattolici e a liberi pensatori, nella letteratura colta e popolare, nell'arte, nella iconografia devozionale. Importanza capitale è data al fatto che la madre segua i figli nella educazione, nella formazione, e anche nell'istruzione, soprattutto religiosa. Quindi in primo piano è considerato il ruolo di educatrice" (M. T. TREBILIANI, *Modello mariano*, 191).

¹⁵⁴ "Per esempio, nel volumetto *La forza della buona educazione, curioso episodio contemporaneo*, la figura centrale è la madre: don Bosco narra l'episodio per mettere in risalto che sono le mogli, non i mariti ad allevare i figli e sono le mamme che li fanno diventare persone per bene o perverse" (*ivi*, 188).

¹⁵⁵ *Ivi*, 198-199.

In ultimo, cogliamo un forte legame tra la presenza materna, fondamentale per il 'destino' dell'oratorio, la dimensione mariana della spiritualità di don Bosco e il favore che nel suo speciale carisma educativo ha la devozione alla Madonna. Se sopra abbiamo già ricordato che una particolare sensibilità mariana contraddistingue il secolo XIX, qui evidenziamo l'intreccio che essa ha con il recupero della centralità del ruolo materno, di cui Maria diventa modello esemplare e ideale supremo.¹⁵⁶ Per renderne ragione, diamo una brevissima lettura 'mariologica' del personaggio di mamma Margherita nelle *Memorie*, dove appare doppiamente e radicalmente decisiva per le sorti dell'autore e le caratteristiche del suo oratorio: Margherita è devota alla Madonna e introduce Giovanni nello stesso rapporto fiducioso, fedele, filiale con Lei;¹⁵⁷ è modello mariano – vivente, pratico e operante – di madre, dall'infanzia al sacerdozio del figlio, dalla casa dei Becchi all'oratorio di Valdocco.¹⁵⁸

Possiamo perciò dire che don Bosco accoglie personalmente e fa proprio anche questo importante aspetto della cultura della sua epoca. Grazie all'oratorio ne diviene, infatti, grande promotore, anzitutto perché si sente figlio di Maria, poi perché è padre di ragazzi che entrano nella stessa figliolanza, che quindi a Lei possono affidarsi totalmente e ricorrere fiduciosamente, che la possono invocare per la salvezza propria e altrui. Ausiliatrice dei cristiani e della Chiesa, specialmente alle persone consacrate al bene dei piccoli dona aiuto, forza, protezione, serenità nelle tribolazioni, affinché la loro opera si allarghi e si estenda.¹⁵⁹ L'attaccamento amoroso alla Vergine si riflette

¹⁵⁶ "La divina maternità di Maria sublima la donna comune, sollevandola dalla sua condizione di inferiorità, rendendola «oggetto di riverenza e di amore»" (*ivi*, 191).

¹⁵⁷ Margherita ricorda al figlio seminarista: "Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria" (MO 90).

¹⁵⁸ Cf. O. ROSSI CASSOTTANA, *L'influenza materna*, 521-522.

¹⁵⁹ "Maria è la madre benigna che incoraggia, che esorta a proseguire l'opera educativa, che fa balenare un avvenire migliore: casa e chiesa da cui Dio diffonderà la gloria della sua madre santissima. [...] Nulla si era fatto senza una palpabile prova

e si manifesta, finalmente, in quel monumento fatto di pietre vive che è l'istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice.

4.2. *Educandi*

Da Gesù, il buon Pastore, don Bosco impara innanzitutto la realtà della salvezza universale, concretamente offerta a ogni uomo, a ogni ragazzo incontrato. "Salvare le anime", infatti, significa mettere direttamente in gioco il mistero di Cristo redentore in tutta la sua ricchezza: Dio vuole la felicità totale, terrestre e celeste, intima ed esteriore, presente e futura; i piccoli e i poveri sono i suoi interlocutori privilegiati e gli invitati scelti del convito eterno; per realizzare questa prodigiosa destinazione occorre entrare nell'"arca di salvezza", la Chiesa, visibilmente organizzata attorno a Pietro e ai vescovi, e attiva per radunare e educare i figli di Dio; ogni sforzo diverso perderebbe senso e vera efficacia.

4.2.1. Un gregge disperso e radunato

La precedente percezione è contrastata in don Bosco da un'altra: nel mondo, nella città di Torino e sotto i suoi occhi, per molti ragazzi e giovani il raggiungimento, anzi la conoscenza stessa di un così grande orizzonte, sembra impossibile o quasi perché sono ignoranti e ignorati, sprovvisti e deboli in mezzo a pericoli immensi, come pecorelle smarrite e senza pastore. Si tratta di una gioventù povera e abbandonata, in prevalenza costituita di immigrati, lavoratori o disoccupati, corrigendi o ex-corrigendi, senza famiglia o stabile dimora. Pare evidente più che altro la loro minaccia all'ordine pubblico, causa l'estraneità al tessuto sociale; e la paura detta come soluzione la sorveglianza da parte dei gendarmi e la carcerazione per chi compie reati. Del resto, anche le strutture ecclesiali – parrocchia *in primis* – non hanno alternative alla lontananza da questi soggetti.

che Maria Vergine era intervenuta per suggerire soluzioni, per appianare difficoltà o per proteggere dalle insidie diaboliche" (P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, II, 153).

Ebbene, lo sguardo di don Bosco si mostra più profondo di quello di tanti suoi concittadini e autorità dell'epoca: non vede "monelli", ma anime da salvare; non solo l'emarginazione, ma il deterioramento di un prezioso tesoro; non tanto malizia e corruzione, quanto la possibilità di un recupero. Il suo sguardo è sintonizzato su quello di Dio, si sente ed è ministro della sua salvezza, la sua azione è immediatamente 'pastorale': mano amica, braccio forte, cuore buono che raduna, istruisce, moralizza, dona dignità, anche lavorativa, culturale, sociale. Qui sta il cuore del suo instancabile apostolato.

In esso, l'educazione può dirsi a ragione fattore trasformante e trasfigurante. I soggetti ricevono nell'oratorio una nuova identità: non sono più i "monelli", sono al più i "birichini di don Bosco", e diventano effettivamente persone nuove, come testimoniato dal prete piemontese nei suoi scritti (soprattutto il *Cenno storico*, i *Cenni storici*, le *Memorie dell'Oratorio*). Il ragazzo/giovane del primo oratorio sperimenta in questo luogo di confine sociologico, ecclesiale, teologico non la punizione ma la redenzione sotto forma educativa, per cui dal peso di una situazione esistenziale difficile può giungere al sollievo della grazia che redime. Il giorno festivo è il simbolo di questo passaggio nodale: da sentina di ozio, vizi e cattive compagnie, a esperienza di istruzione, moralizzazione e socializzazione, perdono (con la confessione), lode (con gli "esercizi di cristiana pietà") e rendimento di grazie al Signore (con l'eucaristia).

Facciamo qui notare che il tipo di destinatari si evolve insieme alla realtà sociale e all'opera degli oratori,¹⁶⁰ ma sarà comunque sempre riconducibile a tre categorie di "poveri": la gioventù abbandonata e pericolante, il ceto popolare allora ignorante e fragile nella sua fede, i pagani privi del Vangelo. Per tutti i ragazzi accolti, e per ogni istituzione donboschiana che li accoglie, è assodata la condizione preziosa dell'età giovanile per sé e per la società, l'amore di Dio privilegiato per questa porzione di umanità, l'alleanza speciale realizzata da Gesù con i piccoli e l'ottimismo educativo, senza però cadere in ingenuità o ideologiche convinzioni in ambito teologico-pastorale e pedagogico. La consapevolezza è, in generale, di una debolezza della creatura umana, della finitezza della sua libertà, della tragedia sempre incombente

¹⁶⁰ Cf. G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio*, 305-306.

del peccato – tanto più se mortale –, della continua opera distruttiva di Satana nel mondo. In particolare, grazie alle esperienze sul campo, alla formazione teologica, e ai doni ‘carismatici’ che riceve dallo Spirito, il prete piemontese prende atto dell’incostanza e volubilità dell’animo giovanile che complica la questione educativa così cruciale per l’avvenire: tutti i ragazzi non indirizzati al bene o lasciati alla crescita spontanea dagli educatori loro responsabili (genitori *in primis*), fatalmente finiscono per abortire la chiamata ad essere ‘liberi’, per diventare quindi ‘schiavi’ del male mettendo così a repentaglio la felicità terrena e celeste, e coinvolgendo la società nella loro rovina. *A fortiori* il pericolo è imminente per chi vive in condizioni di indigenza o in situazioni sociali, istituzionali, personali di affrancamento dalla fede e dalla pratica religiosa (cattolica); ma per quanto esse siano critiche, non deve disperare della propria sorte chi si volge verso Gesù, unico Salvatore.¹⁶¹

L’esperienza ecclesiale dell’oratorio – con tutte le sue declinazioni diacroniche e sincroniche, storicamente e geograficamente situate – è intenzionalmente fondata e sviluppata per far vivere l’alleanza tra Dio e l’uomo, tra Gesù e i piccoli, tra il buon Pastore e il suo gregge, sotto forma di educazione. Mediazione indispensabile è don Bosco con una schiera crescente di collaboratori di vario ‘ordine e grado’ e benefattori: nella loro ‘consacrazione’ c’è la dedizione del pastore; sul loro zelo per le anime si gioca la fattibilità del sistema preventivo. La collaborazione attiva dell’educando, con l’affidamento, l’obbedienza, il servizio del Signore e l’impegno nella pratica dei doveri, attua il compito educativo che intenzionalmente si configura come redenzione offerta e ricevuta, vita salvata e trasformata, futuro che si tinge di speranza.

4.2.2. La chiamata ad essere figli

Perché il compito educativo possa realizzarsi, l’oratorio è configurato da don Bosco sul modello di una famiglia, luogo sorgivo, pri-

¹⁶¹ Questi e altri tratti di una cosiddetta “Teologia dell’educabilità giovanile” sono delineati molto bene in P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 210-211.

mario di educazione, che molto ha da dire e da fare in termini di generazione della libertà filiale. Caratteristica di questa generazione è che avviene nel cimento dell'agire, si costituisce attraverso la pratica in una rete di relazioni paterne, materne, fraterne. Infatti, una formazione della libertà individuale che si configuri come capacità di volere da parte del soggetto non avviene per intellettualistica e autonoma formazione del singolo ragazzo, ma attraverso la forma dell'agire 'insieme' (!). Non può prescindere dall'esperienza pratica dell'agente che s'inserisce in una storia, quindi in una rete di relazioni in cui gli altri sono direttamente coinvolti. Ciò non costituisce uno sfondo neutro o strumentale o occasionale del volere, bensì la sua condizione di possibilità.¹⁶²

Nelle fonti vi sono dei passi in cui "la libertà sembrerebbe essere il principio pedagogico costitutivo ed unico":¹⁶³ da un lato don Bosco è scrupolosamente attento all'ambiente, ha delle mire anche vocazionali ben precise, è convinto della bontà dell'obbedienza e della necessità del ruolo del superiore perfino come direttore di coscienze,¹⁶⁴ dall'altro, "si è fatto sempre difensore della libertà di coscienza nei confronti dei suoi Salesiani e ragazzi [...] è chiara la sua convinzione nella capacità di libera e attiva decisione dei ragazzi e dei giovani. E ha spesso spronato l'iniziativa dei suoi ragazzi".¹⁶⁵ Il Nostro non teme di coordinare libertà e responsabilità, libertà e obbedienza, in quanto

¹⁶² "Il soggetto deve riconoscersi come fin dall'origine in debito di se stesso nei confronti degli altri. Egli è da sempre presso di sé, in qualche modo cosciente di sé, in forza di tale riferimento ad altri. [...] Soltanto l'assenso a tale evidenza consente al soggetto di effettivamente volere quanto egli fa" (G. ANGELINI, *Teologia morale fondamentale. Tradizione, Scrittura e teoria*, Milano, Glossa 1999, 577).

¹⁶³ C. NANNI, *Educazione alla libertà responsabile*, in R. GIANNATELLI (ed), *Progettare l'educazione oggi con Don Bosco*. Seminario promosso dal Dicastero per la Pastorale Giovanile della Direzione Generale «Opere Don Bosco» in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma, 1-7 giugno 1980), Roma, LAS 1981, 88-112, 102.

¹⁶⁴ È soltanto con il primo successore di don Bosco, Michele Rua, a causa della modificazione della disciplina canonica e delle pressioni della Curia romana, che vengono separati i ruoli di direttore e di confessore nelle case salesiane, mantenendo però, entro i limiti della libertà di coscienza, il dovere del rendiconto mensile dei salesiani al superiore.

¹⁶⁵ C. NANNI, *Educazione*, 107.

sa che ogni crescita educativa presuppone la libera decisione del soggetto, il quale nell'educazione non ha ruolo puramente passivo, ma ricettivo (quando assume regole e doveri) e attivo (quando mette in pratica ciò che riceve).

Il sistema preventivo guarda al ragazzo come sua ricchezza, senza perdere la centralità dell'educatore: proprio come in ogni famiglia, in quella patriarcale dell'oratorio originario il minore è chiamato attivamente a crescere in ogni ambito e dovere (scuola, lavoro, attività ricreative, pietà, amicizia, vocazione), non senza l'assistenza dell'educatore, la guida del direttore, il consiglio nella confessione, la presenza di Gesù e l'azione del suo Spirito. Se l'obbedienza raffigura l'oggettività del giusto rapporto con l'altro, e specialmente con Dio, la responsabilità e la libertà diventano la forma piena del volere che da quell'appello scaturisce, evitando di mettere in contrapposizione libertà e dovere.

Inoltre, in oratorio più che in qualsiasi famiglia l'educazione si configura efficacemente come trasparenza e chiamata del divino. Esso (festivo o quotidiano, pensionato o collegio) si contraddistingue per un'attuazione giovanile della pratica cristiana a partire da quell'originario e originante intreccio tra "funzioni di chiesa" e "piacevole ricreazione". Il contesto familiare, le azioni che trasformano in profondità, la cura assidua e sacrificata degli educatori è volta ad una progressiva interiorizzazione di costumi e cultura, ad un'abilitazione professionale, alla formazione della coscienza credente, cioè di una libertà non solipsistica bensì dipendente e grata, legata all'obbedienza e al servizio lieto del Signore: la libertà dei suoi figli.¹⁶⁶ Caratteristica fondante e finalizzante del sistema preventivo, dunque, è tale struttura del venire alla – e crescere nella – fede. Conviene ribadire che in essa l'educando-figlio non è spettatore inerte ma attore pienamente coinvolto: così come collabora con l'educatore, che ha ruolo di protagonista centrale nel sistema preventivo, in libertà coopera soprattutto con la grazia divina, la quale più che 'protagonista' è vera 'regista' della redenzione. Per certi versi, egli diventa attore principale solo quando consegna e affida la sua libertà nelle mani del Padre, in obbedienza e fedeltà, decidendo di "servire il Signore in santa allegria".

Cosa rilevantissima per la Chiesa e la congregazione salesiana è che

¹⁶⁶ Cf. G. STICKLER, *Dalla perdita del padre*, 125.

alcuni di questi figli, avendo vissuto in pienezza la loro condizione teologale, da destinatari di cure pastorali diventano soggetti-educatori-pastori; da figli e fratelli diventano padri a loro volta. Abbiamo già sottolineato questa originalità del carisma salesiano: i giovani affidati alle premure di Giovanni Bosco diventano veri protagonisti della fondazione della sua nuova famiglia religiosa e dell'attuazione della missione di salvezza in favore dei loro (quasi) coetanei.

Tutti gli altri figli, nelle intenzioni e realizzazioni di don Bosco, sono o dovrebbero essere in grado di assumersi responsabilità adulte, anzi paterne, nella loro famiglia ristretta (presente o futura), nella società contemporanea, e in quella famiglia, una e santa, che è la Chiesa. Ciò è espresso da don Bosco in una formula concreta e molto efficace: essere "buoni cristiani e onesti cittadini". Le conseguenze pratiche sono tante: l'adempimento lieto dei doveri del loro stato e la fedeltà a Dio e alla Chiesa, la difesa della fede cattolica, l'impegno fattivo a vantaggio della gioventù e del popolo con la beneficenza e la collaborazione, per esempio, all'opera salesiana nel mondo. Per una società in grande trasformazione don Bosco vuole formare dei buoni cristiani che siano onesti cittadini, in una sorta di sintesi tra l'"uomo della tradizione" (il "fedele") e quello dell'ordine nuovo, democratico-liberale (il "cittadino"). Quest'ultimo, ossia l'"uomo della città", può generare rapporti sociali e servire la società in cui vive se è retto, oppure rivelarsi un peso se è corrotto. Il santo educatore intende inserire nel tessuto sociale uomini e lavoratori rispettosi e caritatevoli verso il prossimo, che non facciano rivoluzioni ma contribuiscano allo sviluppo, fedeli collaboratori di un Regno che verrà, eppure già in germinazione.

La formula "buon cristiano e onesto cittadino" è dunque più carica di senso di quanto sembri e la connotazione religiosa non dovrebbe nascondere ai nostri occhi bensì accentuare la sua portata morale. Il buon cristiano si sottomette ai comandamenti di Dio in maniera attiva, libera, cosciente e virtuosa. All'opposto, il cattivo cristiano è il vizioso: egoista, empio, ozioso, impuro. Il primo raggiunge la pienezza di vita, l'altro rischia seriamente di perderla. E il tutto si decide in età giovanile.¹⁶⁷ In effetti, la lettura delle fonti ci rimanda una sorta di via

¹⁶⁷ Nelle biografie esemplari il Nostro descrive sempre la progressione dei suoi giovani eroi nella virtù. La storia dell'allievo Magone, per citarne uno, è quella di

obbligata per la libertà affinché si costituisca come 'virtuosa', con l'obbedienza e la castità a fare da 'perni' su cui essa 'sta' e 'ruota'. In altre parole, la salvezza religiosa è morale e viceversa; fede e moralità stanno o cadono insieme; e l'educazione si muove su questi tracciati secondo una prospettiva che è stata definita "umanesimo cristiano plenario".¹⁶⁸

Ultimo ma fondamentale aspetto di questa libertà filiale è la santità come 'meta' proposta a tutti, e realizzata da alcuni, e 'via' o 'scuola' quotidiana di vita che arricchisce tutto l'ambiente. Il modello di buon cristiano di don Bosco, infatti, è il santo dalle virtù morali eroiche però potenzialmente e sorprendentemente alla portata di ogni ragazzo dell'oratorio. Il prete piemontese, infatti, non sostiene soltanto che la santità è l'autentico disegno del Padre su ciascuno dei figli e dunque la pienezza della gioia per tutti, ma anche che riguarda tutta la vita cristiana, quella giovanile *in primis*, e addirittura che "è assai facile di riuscirci".¹⁶⁹ Condizioni indispensabili ne sono il desiderio e la volontà; quanto alla realizzazione, si gioca quotidianamente nell'agire pratico non con virtù eccezionali e fatti speciali, bensì con la perseveranza nell'assolvere i doveri del proprio stato. Diventa "facile" se si lascia che Dio operi, e allora si tratterà di una pratica straordinaria di virtù ordinarie.

Fondamentale è l'*ideale della santità* declinato come la *santità idea-*

una riforma morale del ragazzo (cap. III), della sua pietà (VI), della fedeltà ai doveri e dell'ardore per il lavoro (VII), della devozione mariana (VIII), della castità (IX) e carità fraterna (X). Morto a tredici anni, le sue buone opere l'hanno già disposto a morire bene (XIII). Esempio opposto è lo sventurato e triste Valentino (dell'omonima biografia romanzata), tale perché si abbandona a ogni sorta di vizio e cade prigioniero del peccato. Cattivi cristiani sono anche i giovani recidivi che marciano verso la loro rovina, come don Bosco osserva nelle strade di alcune città europee (cf. F. DESRAMAUT, *Le système préventif selon don Bosco*, in X. THÉVENOT [ed.], *Éduquer*, 89-105, 96-98).

¹⁶⁸ "Essa, del resto, a parte sottolineature caratteristiche proprie, non è del tutto nuova ad una tradizione che risale ai primordi del cristianesimo, si afferma in classiche trattazioni pedagogiche medievali, si consolida in età umanistica e rinascimentale, si esprime nelle fiorenti congregazioni insegnanti, maschili e femminili dell'epoca moderna, che spesso hanno come modello la *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù" (P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 230-231).

¹⁶⁹ Proprio questi capisaldi spirituali, presentati e vissuti con passione, porteranno Domenico Savio alla "grande sua deliberazione di farsi santo" (G. BOSCO, *Vite di giovani*, 61).

le per un ragazzo: si realizza, infatti, con il servizio lieto del Signore, in un clima di allegria coinvolgente e contagiante che sostanzia il dono quotidiano di sé a Lui e ai fratelli. Come si intuisce, non è conquista esclusiva del singolo giacché si radica in un ambiente fertile; si irradia, poi, in una trama di relazioni e di cultura vissuta grazie alla prossimità con i coetanei; dunque, l'oratorio che propone a tutti una misura alta di vita cristiana gode della presenza di chi la persegue, come accade quando don Bosco consiglia a Domenico Savio di farsi santo primariamente adoperandosi "per guadagnar anime a Dio".¹⁷⁰

Tutto questo costituisce una novità nella Chiesa e si deve alle intenzioni e intuizioni del prete educatore,¹⁷¹ ma anche e forse principalmente alla figura spirituale del suo più famoso allievo. Grazie a lui, infatti, si ha la 'nuova' consapevolezza di una santità come 'meta' e 'via' educativa per i figli dell'oratorio, accessibile "perché aperta non solo di fronte a loro, ma proprio attraverso uno di loro e dunque impastata dei loro discorsi, dei loro gusti e dei loro interessi".¹⁷² Inoltre, si delinea la peculiare e 'nuova' missione educativa: collaborare con la grazia affinché l'adolescenza riuscita sia quella santa, cioè "una figura dell'umano giovanile totalmente risolta nella forma del dono", affinché sia possibile realizzare "pienamente anche da parte di un ragazzo la logica pasquale che è il cuore del cristianesimo e la chiave dell'antropologia".¹⁷³ Il principio trasformante dell'educazione raggiunge, dunque, dimensioni 'divine' e 'divinizzatrici' partendo dalla famiglia di origine, passando per l'oratorio, facendo maturare un'identità di figli di Dio in pienezza e santità.

¹⁷⁰ *Ivi*, 63.

¹⁷¹ "Don Bosco non ha elaborato una spiritualità originale. Tributario di fonti ignaziane, salesiane, alfonsiane, filippine, le ha finalizzate con grande libertà e abilità alla sua azione educativa. Il nuovo della spiritualità di don Bosco sta nel fatto che essa si tradusse in un apostolato inventivo, alacre, audace, volitivo, nel dono di sé agli altri. In questo senso don Bosco è stato un maestro di vita spirituale" (M. MARCOCCI, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, in M. MIDALI (ed.), *Don Bosco*, 157-176, 176).

¹⁷² A. BOZZOLO, *Missione e santità di Domenico Savio. Lettura teologica della «Vita»*, in *Id.*, *«Non ebbe a cuore altro che le anime»*. *Meditazioni per una spiritualità educativa*, Leumann (To), Elledici 2011, 129-183, 144.

¹⁷³ *Ivi*, 137-138.

5. Antica origine per un nuovo inizio

L'indagine sulle dimensioni fondamentali dell'oratorio ci ha restituito il modello di un'istituzione di alto contenuto educativo, di autentica forma ecclesiale, di forte respiro spirituale. Agli occhi di un attento osservatore non può sfuggire la bellezza di una simile realizzazione apostolica; lo stupore si intreccia con l'umile gratitudine per la grande fecondità di questa vera e propria 'opera d'arte' educativa e pastorale, la cui fonte originaria è ultimamente e esplicitamente riconducibile alla volontà salvifica di Dio, nel senso che ne è scaturigine e continuo alimento. Si può allora comprendere pienamente lo sviluppo prodigioso e l'originalità dell'impresa.

Non è novità da poco, in effetti, quel principio di attrazione per la realtà giovanile "pericolante e pericolosa", in un ambiente sociale che invece la respinge con paura e forza; e lo stesso vale per la preferenza verso la gioventù "povera e abbandonata" o verso quella sottoposta a pericoli di ordine morale e religioso. Il "sistema preventivo", d'altro canto, rappresenta una vera 'rivoluzione' a livello antropologico perché rispetto al "repressivo" introduce realtà come: alleanza, redenzione, santità, e le declina pedagogicamente. La struttura stessa su cui s'innesta – la famiglia patriarcale ottocentesca – è genialmente assunta e in parte contestata per ciò che riguarda l'attenzione al minore, la sua straordinaria valorizzazione, la superiorità dei legami 'di fede' su quelli 'di sangue'. E che dire poi di quell'aspetto vistosissimo che è la straordinaria capacità di coinvolgimento numerico e qualitativo dei soggetti che abitano a vario titolo l'istituzione? Infine, a chiusura di questo sintetico ma parziale elenco, le azioni che trasformano e i luoghi simbolici della loro pratica fanno trasparire una conoscenza profonda e una valorizzazione sapiente dei dinamismi educativi, così da indicare la meta e favorire il raggiungimento delle vette di un siffatto apostolato: la santità giovanile.

La buona fama e la lunga vita dell'oratorio, come pure delle opere che vi si ispirano, mostrano dunque di avere basi solide e salde radici. Sono però note anche le grandi difficoltà attuali. È in gioco l'esistenza di un ponte sicuro tra i figli dell'uomo e la Chiesa, di una concreta e a volte unica possibilità di trasmettere il cristianesimo alle giovani generazioni, di una presa in carico delle sue sofferenze e fallimenti, di una

reale possibilità educativa con un concreto accompagnamento nella vita buona del vangelo. Qui allora s'innesta l'impegno di chi deve e vuole rendere viva e feconda l'ispirazione originaria dell'oratorio di don Bosco attingendo ancora linfa dalle sue radici, con una certezza che sarà sottesa all'ansiosa ricerca e continuerà ad accomunare il fondatore di ieri e gli eredi di oggi:

questa religione che è eterna ed immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori.¹⁷⁴

L'analisi della testimonianza di don Bosco ci ha permesso di cogliere che l'oratorio non è solo un'invenzione umana e non si fonda solo sulla genialità irripetibile di un singolo. Nella stessa autocoscienza del santo di Valdocco, l'esperienza oratoriana è espressione di quella "religione" che è dono di Dio capace di attraversare la storia e di assumerne creativamente le sfide. Ritrovare le radici carismatiche dell'opera di don Bosco, il nesso che sussiste tra le sue scelte educative e la sua fede, è il segreto più sicuro per attualizzarne in modo innovativo l'ispirazione, per raccogliere anche oggi i figli di Dio dispersi e offrire loro una "casa" in cui sperimentare l'amore del Padre.

¹⁷⁴ G. Bosco, *Introduzione al Piano di Regolamento*, 31.